

Rassegna Stampa

Programmazione macroeconomica
Bilancio e Statistica

N ° 192

Torino, 13 dicembre 2018

Tematiche:

POLITICHE ISTITUZIONALI / PROGRAMMAZIONE UNITARIA / ATTIVITA'GIURIDICOAMMINISTRATIVA/
VALUTAZIONE-POLITICHE REGIONALI / FINANZA / AUTONOMIE LOCALI / BILANCIO /
AMBIENTE /

RISCHI IDROGEOLOGICI / SICUREZZA / INFRASTRUTTURE / URBANISTICA / EDILIZIA-SOCIALE
PAESAGGIO / STATISTICA / WELFARE / LAVORO / IMMIGRAZIONE / CONFERENZA DELLE REGIONI E / CONFERENZA STATO REGIONI / UNIFICATA

Ritagli stampa

da

Testate nazionali ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibili.

Weekly bulletin

Weather forecast & Mp10

http://www.arpa.piemonte.it/bollettini/stime_comunali_pm10_agglomerato.pdf/at_download/file

<http://www.sistemapiemonte.it/ambiente/sraa/dwd/inquinantiPrincipali.pdf>

INTERVISTA

Il governatore: "Mi pare sia solo quello della decrescita felice"

Chiamparino: non si capisce il modello di sviluppo di Fico

ALESSANDRO MONDO
TORINO

Mi sembra il tentativo di lanciare un messaggio per cui dietro i No Tav non ci sarebbe solo il "no", l'opposizione tanto per, ma un modello di sviluppo che però non si capisce qual è o dovrebbe essere». Sergio Chiamparino ha letto con attenzione la lettera di Roberto Fico contro la Torino-Lione e in difesa del territorio pubblicata ieri su La Stampa. Sicuramente un modello alternativo, quello al quale pensa il presidente della Camera. «Può darsi intenda mediare tra l'anima movimentista e di governo del M5S - non lo so,

nel caso sarebbero dinamiche interne - ma ripeto: non è chiaro cosa proponga. Anzi: seguendo il suo ragionamento, verrebbe da dire che nulla è più alternativo della Tav in termini di crescita, sostenibilità e qualità ambientale: un treno sarà pur sempre meglio di un Tir».

Possiamo escludere che il presidente della Camera la pensi in questo modo.

«Allora non lo seguo. La sua mi pare la posizione ideologica di certa sinistra, c'è sempre qualcosa d'altro che non si capisce bene qual è: una sorta di benaltrismo, diciamo così, eletto a sistema».

Rivendica il diritto-dovere di valutare la validità e le prospettive dell'opera.

«Giusta la liceità del dubbio e del dissenso, a patto che si esprima in forma civile e non presupponga costi come quelli imposti per garantire la sicurezza del cantiere, ma della Tav si ragiona da venticinque anni... e i lavori sono iniziati da dieci. Chi ha ancora dubbi guardi le cifre: parliamo di 44 milioni di tonnellate l'anno di merci dall'Italia alla Francia, delle quali il 93 per cento viaggia su gomma. Ebbene: io pro-

pongo un modello di sviluppo che almeno per il trasporto sia centrato sulla ferrovia».

Resta il fatto che, come precisa Fico, la partita della Tav interessa un'intera comunità: non trova?

«Un altro punto sul quale dimostra scarsa conoscenza del tema: il coinvolgimento delle comunità. In effetti all'inizio non fu sufficiente, da qui il clima di crescente ostilità in Valle Susa. Dal 2006, quando venne istituito l'Osservatorio, lo scenario è cambiato: la comunità è stata coinvolta a tal punto che il progetto dell'opera è stato modificato tre volte, strutturalmente e finanziariamente. Anche sugli aspetti ambientali, comportando ulteriori cambiamenti».

Quindi?

«Sottopongo a Fico un'altra riflessione: se c'è un piccolo contributo che si può fare al contrasto dei cambiamenti climatici è il treno, mentre lui propone di continuare con un assetto che di CO₂ ne produce a manetta. Temo che, sotto sotto, il suo modello rischi di essere quello della decrescita felice». —

© FOTOGRAFIA ASSOCIATI

Sergio Chiamparino, presidente della Regione Piemonte

13/12/2018
Pag. 2 Ed. Torino

CORRIERE DELLA SERA

Verso le regionali

Per la rielezione il governatore fa voto alla Madonna Nera

«**Q**ualcuno che aiuti il miracolo di Gianduja ci vuole». Il primo a scherzarsi sopra, facendo riferimento alle possibilità («Una su tre», ha pronosticato qualche giorno fa) che avrebbe di essere rieletto, tanto da essersi immedesimato nella maschera torinese e di aver invocato un evento prodigioso, è lui. Questa volta, però, il «voto» a cui fa appello Sergio Chiamparino non è quello delle urne. Tra le tante spese che la Regione si appresta ad affrontare e che il vicepresidente e tesoriere Aldo Reschigna ha illustrato ieri insieme alla manovra di

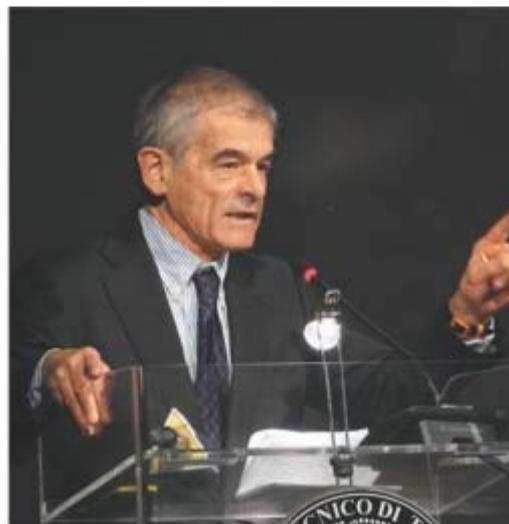
assstamento del bilancio regionale, c'è anche quella per la ristrutturazione della basilica superiore del Santuario di Oropa, uno dei luoghi di culto mariani più amati dai piemontesi: 850 mila euro per tre anni a cui sommare 2 milioni di mutuo che serviranno a rimettere in sesto l'edificio religioso «entro il 2020, in tempo per la quinta incoronazione della Madonna Nera che si ripete ogni cento anni dal 1620», ha pronosticato l'assessore al Bilancio. Programma al quale il governatore ha reagito con la sua solita ironia: «Ci vuole qualcuno che aiuti il miracolo». Quello, per l'appunto, della sua rielezione a presidente della Regione.

Interventi miracolosi a parte, il richiamo elettorale rimanda in effetti a una manovra di assstamento che riserva un particolare occhio di riguardo a quelle province che hanno spesso lamentato una marginalizzazione rispetto alle politiche di una giunta regionale accusata di essere troppo «Torino-

centrica». Non solo Biella, che potrà contare sullo stanziamento straordinario per il suo Santuario, ma anche il comprensorio sciistico del Monte Rosa, nel Verbano Cusio Ossola che aveva minacciato, senza riuscirci, la secessione, a cui andranno 6 milioni di euro. Oltre a questo nella manovra ci sono 83 milioni per la difesa del suolo e la viabilità e un'operazione finanziaria che permetterà di sterilizzare un derivato e alleggerire le rate di un vecchio prestito obbligazionario da 600 milioni. «Abbiamo messo in sicurezza il bilancio — ha detto il numero due di Chiamparino — e ribadite alcune priorità, a partire dal diritto allo studio, con un contributo all'Edisu che passa dagli 11 milioni del 2014, quando siamo arrivati noi, ai 26 milioni del 2019».

G. Guc.

CHIAMPARINO: FOTOGRAFIA ASSOCIATI



Bilancio, la Regione cerca il riscatto con 400 milioni di investimenti

Risorse per il turismo montano, borse di studio coperte Disinnescato uno dei derivati che pesa sui conti futuri

È l'ultimo assettamento di bilancio approvato dalla legislatura in Regione guidata da Sergio Chiamparino. «L'ultimo prima del possibile miracolo di Gianduja! - ha aggiunto il presidente con riferimento alla possibilità di rintuzzare alle prossime elezioni l'incalzante centrodestra. Una battuta, e un auspicio. In ogni caso, «un bilancio che mette strutturalmente in sicurezza i conti della Regione».

Conti, si sa, sempre sul filo del rasoio. Alla salute dei quali, oltretutto, non contribuiscono gli "stop and go" dei trasferimenti statali. «Al netto di quelli già anticipati sul trasporto, 50

milioni, se da Roma non arrivano i soldi previsti dovremo rimandare i pagamenti a gennaio», ha spiegato Aldo Reschigna ribadendo l'allarme lanciato martedì in Consiglio. Al momento ballano 120-130 milioni attesi da inizio novembre: problema di cassa, non di competenza, che sta mettendo in affanno la Regione. La quale, di per sé, ha ricominciato ad essere un discreto pagatore: la maggior parte delle Asl pagano i fornitori a meno di 60 giorni (le peggiori a 90). Nel caso del trasporto pubblico locale il ritardo è di 3 mesi: un anno sul fronte delle opere pubbliche, e qui c'è ancora da lavorare.

Anche così, l'approvazione del bilancio di assettamento - approvato dall'Aula con 25 voti a favore, 10 contrari e 3 astenuti - segna un punto fermo: si investe, si ricontra, si riducono i danni. Così, alla voce investi-

menti, spiccano i 370 milioni puntati sull'economia piemontese: rimodulazione dei Fondi per lo sviluppo e la coesione. Somma che si aggiunge alle risorse già stanziare per i piccoli Comuni e agli 83 milioni dirottati entro il 2019 su difesa del suolo e viabilità. E ancora: 40 milioni in due anni sul sistema neve, 4 per ripristinare i danni derivanti dagli eventi alluvionali di quest'anno, un milione

per stabilizzare il fondo per il Teatro Regio di Torino, sospesa da gennaio l'applicazione dell'imposta regionale sulle emissioni sonore degli aeromobili. Non ultimo: Anche quest'anno viene garantita la copertura al cento per cento delle borse di studio universitarie.

Numeri apparentemente asettici, che rivelano lo sforzo di una Regione costretta ad un continuo equilibrismo per ga-

rantire risorse al territorio e salvaguardare i conti con uno sguardo sul medio-lungo periodo. Emblematica l'operazione in corso con Cassa Depositi e Prestiti: per due anni si sospenderà il pagamento dei mutui contratti con la cassa, con l'impegno per la Regione di impiegare i 169 milioni di risparmio sul 2019 e 2020 per riacquistare un derivato e rinegoziare il tasso sui bond. I

contenziosi, tutti di vecchia data e oggetto di transazioni, valgono 77 milioni. In parte sono già stati coperti, per la quota restante si ricorrerà all'utilizzo dell'avanzo. Critici M5s e centrodestra, contrari

alla tempistica di un provvedimento che arrivando a dicembre, obiettano, non permette spazio per le proposte di modifica dei gruppi. ALE.MON. —



L'assetamento è stato approvato con 25 voti a favore, 10 contrari e 3 astenuti



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La Cassazione riscrive il processo ai No Tav

I giudici: "Massificate in appello le responsabilità individuali"

FEDERICO GENTA

Centotrenta anni di carcere. Così, nel novembre di due anni fa, la corte d'Appello aveva chiuso il maxi processo ai No Tav per gli scontri che avevano infiammato la val Susa nell'estate 2011. La sentenza aveva confermato 38 delle 47 condanne. I giudici avevano limato le pene inflitte in primo grado, lasciando però di fatto inalterato l'impianto accusatorio. Lo stesso procuratore generale, Francesco Saluzzo, prima della riunione in Camera di consiglio aveva insistito sulla necessità «di distinguere tra legittima libertà di manifestare e il ricorrere alla violenza e al disordine».

Ieri, sul ricorso presentato dai legali di 35 imputati, la Cassazione ha comunicato le sue decisioni. E in novanta pagine riscrive la storia del processo per i disordini che trasformarono in un campo di battaglia quello che sarebbe diventato il cantiere per l'Alta velocità. Accolti, con il rinvio per un nuovo giudizio in appello, i ricorsi presentati per 26 imputati. Una condanna annullata e annullata, anche in questo caso senza rinvio, la costituzione di parte civile dei sindacati di po-

lizia Sap, Siap, Siulp, Ugc.

Furono due le giornate simbolo della protesta No Tav di sette anni fa. Il 27 giugno le forze di polizia presero posizione nell'area di Chiomonte, strategica per i lavori della Torino-Lione. Il 3 luglio gli attivisti tentarono di riappropriarsi di quegli spazi. Con una grande manifestazione di protesta, certo, ma anche con un fitto lancio di razzi, petardi e sassi a cui le forze dell'ordine risposero con lacrimogeni e idranti.

In merito alle singole responsabilità, la Cassazione prende posizione sulla «compartecipazione criminosa» degli imputati, contestando un «meccanismo presuntivo». Vale a dire: «Non è giuridicamente corretto ritenere raggiunta la prova della responsabilità a titolo di concorso morale» anche per episodi accaduti in luoghi e tempi «distinti, lontani, autonomi». Il ricorso presentato dalle difese puntava proprio su questo: un'inversione, da parte della Cassazione, dell'onere della prova rispetto al ragionamento della corte d'appello. Quasi che dovesse essere l'imputato a dover di-

mostrare di essersi allontanato dai luoghi teatro degli scontri. Così, secondo i giudici di Roma, «condotte e responsabilità individuali» sono state «massificate». Da qui la necessità di un rinvio in appello.

«In sostanza, chi è stato ripreso in un dato momento in un dato luogo non può, in difetto di prove, essere chiamato a rispondere in concorso per fatti avvenuti in un arco temporale e spaziale diverso» scrivono in una nota gli attivisti del movimento No Tav. «Inoltre, la Cassazione bacchetta ancora la Corte d'appello per non aver concesso le attenuanti agli imputati: non tenendo conto del contesto, collettivo e concitato, ma facendo passare ogni azione come un atto singolo e premeditato a tempo. Non mancheranno occasioni per una più approfondita analisi della sentenza, che oggi ci vede vittoriosi nei confronti di un'azione giudiziaria più politica che giuridica e tutta volta a stigmatizzare e reprimere il Movimento».

Naturalmente opposta, per quanto cauta, la posizione di Eugenio Bravo, segretario generale del Siulp. «Massimo ri-

spetto per le sentenze dei giudici. Tuttavia, riteniamo che chi partecipa a manifestazioni pubbliche armato di tutto punto di mazze, sampietrini, caschi e travisato in volto, a prescindere da chi agisce materialmente, una volta identificato debba essere arrestato anche successivamente, esattamente come accade per le manifestazioni sportive». Con-

tinua: «Riguardo la costituzione di parte civile, riteniamo importante che il sindacato di polizia possa stare a fianco dei lavoratori, soprattutto in processi che interessano l'ordine pubblico e vedono i poliziotti, molto spesso, vittime sacrificali delle violenze». —

© F. GENTA/PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

EUGENIO BRAVO
SEGRETARIO GENERALE
SINDACATO SIULP

Massimo rispetto per le sentenze, ma il nostro ruolo è restare accanto ai poliziotti vittime di violenze

MOVIMENTO NO TAV
UNA NOTA DEGLI ATTIVISTI
SULLA SENTENZA

Usciamo vincitori verso un'azione più politica che giuridica, volta a reprimere il Movimento



Su La Stampa



Le condanne confermate
Il 17 novembre di due anni fa la Corte d'appello aveva confermato, pur con qualche lieve riduzione, le condanne agli attivisti. Le pene ammontavano a 130 anni di carcere. Ora, la sentenza di Roma, ha anche annullato la costituzione di parte civile dei sindacati di polizia.

POTERI FORTI

La lettera Il responsabile Europa annulla l'incontro con il Consiglio regionale del Piemonte

Il ricatto Fca: con l'ecotassa non investiamo

» SALVATORE CANNAVÒ

Dopo lo scontro con l'Unione europea, quello con le multinazionali. Eppure il governo italiano non è il governo dei soviet, ma basta poco a un gigante come Fca, la ex Fiat, oggi a trazione statunitense, per inviare un segnale esplicito al governo: se insistete con l'ecotassa noi rivediamo i nostri investimenti italiani.

A SPIEGARLO con una lettera aperta è il responsabile delle attività in Europa del gruppo, Pietro Gorlier, che annulla la partecipazione al Consiglio regionale aperto del Piemonte previsto per oggi: «È un fatto certo che il sistema di *bonus malus*, qualora attuato secondo l'impianto approvato in prima lettura alla Camera, inciderebbe significativamente sulla dinamica del mercato modificando le assunzioni alla base del nostro piano industriale».

Gorlier ricorda che sul

piatto ci sono 5 miliardi di investimenti nel periodo 2019-2021 finalizzati al lancio di 13 nuovi modelli e *restyling* di modelli già esistenti. Nello stabilimento di Mirafiori dovrebbe essere prodotta la nuova Fiat 500 elettrica, a Pomigliano d'Arco un nuovo SUV compatto a marchio Alfa Romeo, mentre a Meli, con tecnologia ibrida, verrà prodotta la Jeep Compass.

LA FCA DICE di voler investire sull'auto elettrica, ma poi protesta se il governo dà incentivi alla sua produzione. Quanto previsto nella legge di Bilancio approvata alla Camera, del resto, pur mitigato rispetto alla formulazioni iniziali prevede incentivi di 6.000 euro per auto fino a 20 CO2/gm di emissioni, e 3.000 euro per quelle con emissioni tra 20 e 70 CO2/gm. A fronte di questi si introduce una tassa da 150 euro per consumi superiori a 110 CO2 e che può arrivare a 3.000 euro sopra i 250 CO2. Queste modifiche, per Gorlier rappresentano «interventi sul mercato che alterano l'intero quadro di azione, all'interno del quale il pia-

no dell'Italia era stato delineato». Pertanto «se tale intervento fosse confermato fin dal 2019, si renderà necessario un esame approfondito dell'impatto della manovra e un relativo aggiornamento del piano annunciato».

Delusione del sindaco di Torino, Chiara Appendino, che giudica «un segnale negativo» l'annuncio di Fca. Cerca di mediare invece il ministro dello Sviluppo economico, Luigi Di Maio, che assicura Fca sulla volontà del governo di trovare una soluzione. A sottolineare l'ennesima difficoltà dell'esecutivo sono ovviamente le opposizioni di Forza Italia e Pd uniti nel chiedere il passo indietro sull'ecotassa e pronti a evidenziare quanto il governo giallo-verde sia insensibile o addirittura contrario alle ragioni della produzione. È la questione del «partito del Pil», cioè imprese e multinazionali che fanno fronte comune nell'esigere vantaggi e minacciare conseguenze disastrose.

La posizione di Fca, però, si capisce meglio se si guarda la notizia che nelle stesse ore

giungono dal Brasile. Il presidente attuale, infatti, Michel Temer (Bolsonaro si insedierà in gennaio) ha firmato la legge che contiene il nuovo programma di incentivi all'industria automobilistica, il cosiddetto «Rota 2030». La misura principale del nuovo regime è la concessione di un credito fiscale fino a un massimo di 1,5 miliardi di reais (circa 350 milioni di euro) all'anno per l'industria automobilistica, ma solo se le imprese partecipanti investiranno almeno 5 miliardi di reais in ricerca e sviluppo ogni anno. Il Brasile è il secondo mercato per la Fca, non è che alla fine è solo una questione di incentivi, ma direttamente nelle tasche della vecchia Fiat?

Il nuovo sistema di incentivi modifica il mercato e ci induce a cambiare i piani che prevedevano 5 miliardi per l'Italia



Attenti a quei due Il presidente di Fca, John Elkann, e l'ad, Michael Manley Ansa

mativo relativo agli stipendi dei dipendenti pubblici. In pratica si dà il via libera all'esclusione degli aumenti decisi dai contratti nazionali dal tetto di spesa previsto dalla riforma Madia, che impedisce ai fondi decentrati (quelli con cui ogni Pa paga la parte "variabile" dello stipendio) di superare gli stanziamenti del 2016. Una norma necessaria a evitare il rischio paralisi dal 2019, e che per questo è stata spostata dal Ddl Bongiorno al decreto approvato ieri. In tema di Pa digitale, si stabilisce la nascita di un Spa interamente pubblica che subentri all'Agenzia per il digitale nell'implementazione del sistema PagoPa per i pagamenti elettronici. Inoltre, si dà un anno di tempo in più alle Pa per accettare obbligatoriamente pagamenti elettronici: entro 31 dicembre 2019. Nella versione finale del Dl dovrebbero trovare spazio anche misure su edilizia penitenziaria, i medici di base e i dirigenti scolastici (si vedano le schede in pagina).

Le norme saltate

Come detto, però, nel decreto spiccano le norme non entrate. Tra queste: le semplificazioni per le startup e per accelerare i tempi di nascita delle società di capitali; la validità giuridica per la tecnologia blockchain; l'Rc auto «equa» che aveva diviso M5S e Lega. Fuori anche la norma che avrebbe dato alla Cassa depositi e prestiti l'opzione per acquistare le azioni di Invitalia Ventures Sgr facendone il pivot del Fondo nazionale innovazione per il venture capital (sul punto ci sarebbero dubbi sulla compatibilità con le regole Ue).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50 milioni

Le garanzie per le Pmi

Dote per le imprese in difficoltà con le rate e creditrici della Pa

22 miliardi

Lo sblocca-pagamenti

Le risorse che dovrebbero essere liberate per Regioni ed **enti locali**

141 milioni

I costi del Sistri

Quelli indicati dal ministro Costa sostenuti dalle imprese e dallo Stato

17.187

Pago Pa

Il numero di pubbliche amministrazioni aderenti al sistema

4 LIBRO UNICO DEL LAVORO

Stop a registro telematico

Sul fronte lavoro, si conferma la sola abrogazione della disposizione che prevedeva, da gennaio, il mantenimento, in modalità telematica, presso il ministero del Lavoro, del libro unico del lavoro. La norma, articolo 15 del Dlgs 151 del 2015, in realtà non è mai decollata per via delle difficoltà dell'amministrazione a gestire i dati. Di qui la scelta di abrogarla

5 SCUOLA, MEDICI DI BASE E CARCERI

Giovani medici convenzionati con Ssn

Per ovviare alle carenze si consente a 2mila giovani medici dei corsi in Medicina generale di cominciare a lavorare per il Ssn prima di aver concluso i tre anni di formazione. Nella scuola si prevede che i candidati ammessi al corso conclusivo del corso-concorso bandito nel 2017 sono dichiarati tutti vincitori e assunti. Infine al personale del Dap vengono assegnate funzioni per accelerare il piano di edilizia penitenziaria

IL PREMIER CONTE: "AMPIO DISEGNO DI RIFORME". PERÒ LA MAGGIOR PARTE DELLE MISURE SONO RINVIATE A UN FUTURO DISEGNO DI LEGGE

Arriva il decreto sulle semplificazioni Ma per strada si è smagrito di due terzi

Meno adempimenti per le aziende e assunzioni pubbliche più facili. Imprenditori delusi: "Troppo poco"

PAOLO BARONI
ROMA

Il pacchetto semplificazioni arriva in porto. Rispetto alle anticipazioni della settimana scorsa, però, perde molti pezzi. Da 28 articoli si passa a 10: spariscono le misure sulla riduzione delle liste d'attesa e quelle per accelerare gli appalti pubblici con l'innalzamento delle soglie degli affidamenti diretti, la riorganizzazione dell'Agenzia per le politiche attive del lavoro e le norme «end of waste» salva-impianti riciclo. In compenso, soprattutto su iniziativa del ministro dello Sviluppo Di Maio, viene rivista tutta una serie di adempimenti che pesavano sulle imprese.

«Buone notizie per gli imprenditori: abbiamo approvato il decreto Semplificazioni che ha al primo articolo la cosiddetta Legge Bramini per gli imprenditori che aspettano soldi dallo Stato e lo Stato non li paga» ha annunciato il vicepremier via Facebook. Oltre alla creazione del fondo di garanzia da 50 milioni di euro per le piccole e medie imprese che non sono in regola con i pagamenti alle banche perché creditrici nei confronti di una pubblica amministrazione che non paga, il decreto modifica anche le procedure di esecuzione forzata per i creditori della Pa prevedendo la possibilità di

evitare la perdita del bene quando il debitore dimostra di essere creditore della pubblica amministrazione.

Rifiuti speciali

Altra novità di rilievo l'abolizione del Sistr, il sistema di controllo dei rifiuti speciali introdotto nel 2010 e mai entrato effettivamente in vigore (ma costato alle imprese oltre 140 milioni). Al suo posto entro 2-3 mesi sarà operativo un nuovo sistema che digitalizza l'intera tracciabilità di rifiuti e documenti fiscali.

Scuola e contratti Pa

Nella scuola è prevista l'immissione a ruolo dei nuovi dirigenti: per accelerare le assunzioni si prevede non più il «corso-concorso» ma il concorso con immissione a ruolo già da settembre 2019 consentendo la possibilità di frequentare il corso durante l'anno di prova. Quindi per tutto il personale della Pa si prevede lo sblocco dei fondi destinati al trattamento economico accessorio.

Libro lavoro

Abrogata la disposizione che prevedeva l'entrata in vigore col 2019 del «Libro unico del lavoro telematico» perché l'amministrazione non è ancora pronta a gestire i dati.

Nuove carceri

Per far fronte al sovraffollamento delle carceri viene accelerata l'attuazione del piano di edilizia penitenziaria.

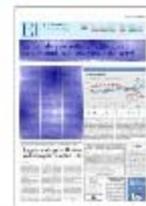
Medici di base

Fino al 2021 per far fronte alla carenza contingente di medici, si dà la possibilità ai medici non ancora specializzati iscritti al corso di medicina generale, ma che ad oggi sostituiscono i medici di base, di avere di pazienti propri.

Di Maio ieri ha assicurato che altri provvedimenti verranno inseriti in vista della conversione del decreto. Il grosso del pacchetto semplificazioni è però demandato ad un disegno di legge delega messo a punto dalla responsabile della Pubblica amministrazione Giulia Bongiorno che consentirà al governo di intervenire a tutto campo su sanità, ambiente, agricoltura, giustizia, appalti, pubblica amministrazione, università, formazione artistica e musicale. Mentre il premier Conte celebra il varo «del più ampio disegno riformatore mai realizzato per rimuovere ostacoli e freni» alle attività delle imprese, i costruttori dell'Ance protestano definendo «deludente» il nuovo decreto per-

ché «il governo non ha adottato alcuna misura efficace per rilanciare l'economia a cominciare dalle norme che sbloccano i cantieri». —

© FOTOGRAFIA/STAMPATO



La proprietà intellettuale è riconsegnata al titolare. Riproduzione non è consentita. Il giornale è reperibile in tutti gli uffici stampa e nei rivenditori per uso privato.

CONSIGLIO DEI MINISTRI/Via libera al decreto semplificazioni. Oggi in Gazzetta

Soldi alle p.a. per pagare i debiti

Garanzie per fidi e mutui. E anche alle pmi finite in rosso

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

Doppio binario di aiuti per imprese e professionisti: garanzia dello stato per il pagamento di fidi e mutui, per le pmi in rosso con le banche e contemporaneamente creditrici delle pubbliche amministrazioni; anticipi di cassa alle p.a. per pagare appaltatori e professionisti. Il decreto di semplificazione, approvato ieri dal consiglio dei ministri, introduce misure di soccorso finanziario al mondo degli operatori economici. Peraltro la prima misura, quella che vede lo stato garante di un piano di rientro dei debiti delle imprese con le banche, è subordinata al benessere dell'Europa. Ma vediamo come si articolano entrambi gli interventi, partendo da una misura di lotta contro i ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione.

Alla cassa nel 2019. L'intervento riguarda fornitori e appaltatori della p.a. e anche professionisti che abbiano reso servizi ad amministrazioni.

La manovra consiste nell'anticipo di cassa da parte di banche, intermediari finanziari, Cassa depositi e prestiti e istituzioni finanziarie dell'Unione a favore di enti locali, regioni, province autonome, anche per conto di aziende sanitarie ed ospedaliere.

La liquidità anticipata dovrà essere utilizzata per pagare i debiti maturati al 31 dicembre 2018.

La richiesta di anticipazione di liquidità dovrà essere presentata dagli enti interessati entro il 28 febbraio 2019 e i versamenti devono essere effettuati entro 15 giorni dalla data di effettiva erogazione da parte dell'istituto finanziatore. Per il pagamento dei debiti degli enti del Servizio sanitario il termine è di 30 giorni. Le anticipazioni di liquidità saranno rimborsate entro il termine del 15 dicembre 2019 o anticipatamente in conseguenza del ripristino della normale gestione della liquidità, dice la norma, alle condizioni pattuite contrattualmente con gli istituti finanziari: con l'applicazione, quindi, del tasso di interesse contrattato sugli anticipi di cassa.

La norma stabilisce il tetto delle somme anticipabili, calcolato in percentuale rispetto alle entrate accertate nel 2017.

Garanzia per le pmi. L'idea

problemi con le banche causati dal mancato pagamento delle fatture da parte della pubblica amministrazione.

A questo punto lo stato diventerà

la garante del pagamento del debito, che viene ristrutturato in un piano di rientro a lungo termine assistito, appunto, dalla garanzia statale.

I soldi messi in questa ope-

razione sono 50 milioni, che servono a finanziare interventi di garanzia, a condizioni di mercato, in favore delle piccole e medie imprese (pmi) che, sono in difficoltà nella restituzione

delle rate di finanziamenti già contratti con banche e intermediari finanziari e, allo stesso tempo, sono titolari di crediti nei confronti delle pubbliche amministrazioni.

L'intervento è definibile come soccorso finanziario: si consideri che la norma richiede lo speciale requisito consistente in un finanziamento classificato dalla stessa banca o intermediario finanziario come «inadempienza probabile» alla data di entrata in vigore del decreto, secondo quanto conside dalla Centrale dei rischi della Banca d'Italia. La garanzia copre l'80% ed è subordinata alla sottoscrizione tra la banca o l'intermediario finanziario e la pmi beneficiaria di un piano, di durata massima non superiore a 20 anni, per il rientro del finanziamento. Attenzione, però, la garanzia potrà partire dopo la notificazione alla Commissione europea (articolo 108 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea).

10 ONLINE
Il testo sul sito www.italiaindustria.it/documenti-italiaoggi



è che lo stato deve aiutare chi ha

Le principali novità del decreto

Garanzie a favore pmi - creditrici di p.a. - in difficoltà con la restituzione di finanziamenti con banche e intermediari	Probabili inadempienti in Centrale Rischi Copre fino all'80% del più basso tra importo finanziamento e importo crediti Debito spalmato fino a 20 anni Garanzia copre 80% perdita Premio di garanzia a carico per 3/4 della banca e 1/4 della pmi
Anticipi di cassa a enti locali, province, regioni, Asl e Aso	Pagamento debiti maturati al 31/12/2018 per appalti e prestazioni professionali Da richiedere entro il 28/2/2019 Debiti pagati entro 15 giorni (per le Asl 30 giorni) Rimborso anticipazioni entro il 15/12/2019
Conversione del pignoramento	Importo più basso da versare al momento dell'istanza al giudice (un sesto) Rateizzazione più lunga per saldare (48 mesi) Più tempo per pagare la singola rata senza perdere i benefici (30 giorni)
Rilascio immobile pignorato a creditori di p.a.	Rinvio a una data tra il 60° e il 90° giorno successivo al decreto di trasferimento dell'immobile
Nota del credito residuo	Da notificare al debitore e depositare in tribunale 30 giorni prima dell'udienza di comparizione parti davanti al giudice dell'esecuzione

EMENDAMENTO PROROGHE

**Legge di Bilancio,
un anno in più
per il Reddito
di inclusione**

Corisano-De Lellis a pag. 32

Un pacchetto di rinvii nell'emendamento del governo alla Manovra
Un anno in più per il Rei P.a., prorogate le autorizzazioni ad assumere

Pagina a cura
**FRANCESCO CERISANO
E CARLA DE LELLIS**

Nel 2019 il Reddito di inclusione sarà erogato dall'Inps anche in mancanza della comunicazione da parte degli ambiti territoriali dell'avvenuta sottoscrizione del progetto personalizzato. A stabilirlo è un emendamento del governo al ddl Bilancio 2019 che proroga la misura operativa quest'anno, prevista al comma 2 dell'art. 25, del dlgs n. 147/2017.

Il Rei, si ricorda, è la misura di contrasto alla povertà a carattere universale, che

dal 1° gennaio ha sostituito Sia (Sostegno per l'inclusione attiva) e Asdi (Assegno disoccupazione). I cittadini possono richiederlo presso il comune di residenza o altri eventuali punti di accesso indicati dagli stessi comuni. Il Rei è una prestazione composta di due parti:

a) un beneficio economico, erogato mensilmente mediante carta di pagamento elettronica (c.d. «Carta Rei»);

b) un progetto personalizzato per l'attivazione e l'inclusione sociale e lavorativa, il cui fine è il superamento della condizione di povertà; tale progetto è predisposto sotto la regia dei servizi sociali del

comune. Il beneficio economico mensile varia in base al numero dei componenti il nucleo familiare (da 187,50 euro per un componente fino a 539,82 euro per sei o più componenti), per un periodo massimo di 18 mesi e può essere rinnovato per altri 12 mesi. In quest'ultimo caso, tuttavia, la richiesta di rinnovo potrà essere inoltrata non prima di sei mesi dall'erogazione dell'ultima mensilità precedente. La disciplina prevede che l'Inps possa procedere all'accredito del beneficio, mensilmente, solo dopo avere la comunicazione d'avvenuta sottoscrizione del progetto personalizzato. Tuttavia, in sede di avvio del

Rei, e precisamente solo per quest'anno, è stata prevista una deroga, con possibilità per l'Inps di disporre l'accredito del beneficio economico anche in assenza della comunicazione d'avvenuta sottoscrizione del progetto personalizzato, comunicazione dovuta dagli ambiti territoriali. L'emendamento approvato al ddl Bilancio 2019 proroga la deroga a tutto il prossimo anno.



L'emendamento sul sito www.italiaoggi.it/documenti-italiaoggi

Tutte le proroghe in arrivo

Proroghe delle autorizzazioni ad assumere nella p.a.	Il termine per procedere alle assunzioni di personale a tempo indeterminato relative alle cessazioni verificatesi negli anni 2009, 2010, 2011 e 2012 è prorogato al 31 dicembre 2019 e le relative autorizzazioni ad assumere, ove previste, possono essere concesse entro il 31 dicembre 2019.
Le autorizzazioni alle assunzioni per l'anno 2013 sono prorogate al 31/12/2019.	Il termine per procedere alle assunzioni di personale a tempo indeterminato, relative alle cessazioni verificatesi negli anni 2013, 2014, 2015, 2016 e 2017 è prorogato al 31 dicembre 2019. Entro la stessa data possono essere concesse le relative autorizzazioni ad assumere.
Le autorizzazioni alle assunzioni per l'anno 2014 nel comparto sicurezza sono prorogate al 31/12/2019	Prorogata al 31 dicembre 2019 la possibilità di utilizzo temporaneo del contingente di personale in servizio presso il Dipartimento della funzione pubblica per garantire il rafforzamento delle attività di semplificazione delle norme e delle procedure amministrative e di monitoraggio dei servizi resi dalla pubblica amministrazione alle imprese e ai cittadini.
Sicurezza	Fino al 31 gennaio 2020 il presidente del consiglio dei ministri, anche a mezzo del direttore generale del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, può richiedere che i direttori dei servizi, ovvero il personale dipendente espressamente delegato, siano autorizzati a colloqui personali con detenuti e internati, al solo fine di acquisire informazioni per la prevenzione di delitti con finalità terroristica di matrice internazionale.
Rifiuti	Fino al 31 dicembre 2019 potranno essere individuati eventuali e ulteriori appositi siti per il deposito temporaneo dei rifiuti speciali. I siti di deposito temporaneo saranno autorizzati fino al 31 dicembre 2018. Per consentire il rapido avvio a recupero o smaltimento dei materiali possono essere autorizzati in deroga, fino al 31 dicembre 2018 aumenti di quantitativi e tipologie di rifiuti conferibili presso impianti autorizzati.
Carta di circolazione	La carta di circolazione diventerà documento unico contenente i dati di circolazione e di proprietà degli autoveicoli, dei motoveicoli e dei rimorchi a decorrere dal 1° gennaio 2020. Per i veicoli registrati nel Pra slitta alla stessa data l'annotazione dei dati attestanti la proprietà e lo stato giuridico del veicolo.
Agenzia italiana del farmaco	Al fine di consentire il corretto svolgimento delle funzioni attribuite all'Agenzia italiana del farmaco (Aifa), nel triennio 2017-2019, l'Agenzia potrà bandire, procedure concorsuali, per titoli ed esami, per assunzioni a tempo indeterminato di personale, con una riserva di posti non superiore al 50% per il personale non di ruolo che, alla data di pubblicazione del bando di concorso, presti servizio, a qualunque titolo e da almeno sei mesi, presso la stessa Agenzia. Le procedure finalizzate alle assunzioni saranno effettuate in modo da garantire l'assunzione, negli anni 2017, 2018 e 2019, di non più di 80 unità per ciascun anno.
Edilizia scolastica	Il ministero dell'istruzione avrà tempo fino al 31 dicembre 2019 per trasferire agli enti locali le risorse per i pagamenti relativi a lavori di edilizia scolastica secondo il loro stato di avanzamento.
Uffici giudiziari dei comuni	Per le attività di custodia, telefonia, riparazione e manutenzione ordinaria in precedenza svolte dal personale dei comuni già distaccato, comandato o comunque specificamente destinato presso gli uffici giudiziari, i medesimi uffici giudiziari potranno continuare ad avvalersi dei servizi forniti dal predetto personale comunale, sulla base di accordi o convenzioni da concludere in sede locale. Le modifiche delle circoscrizioni giudiziarie dell'Aquila e Chieti, nonché delle relative sedi distaccate, previste dagli articoli 1 e 2, acquistano efficacia dal 14 settembre 2021.
Patrocinanti in Cassazione	Potranno chiedere l'iscrizione all'albo dei patrocinanti in Cassazione gli avvocati che maturino i requisiti secondo la previgente normativa entro sette anni dalla data di entrata in vigore della legge 31 dicembre 2012, n. 247 recante «Nuova disciplina dell'ordinamento della professione forense», ossia entro il 2 febbraio 2020.

OGGI IL VOTO

Anticorruzione con fiducia al senato

Anticorruzione con fiducia. Il ministro per i rapporti con il Parlamento, Riccardo Fraccaro, ha annunciato ieri in Aula al senato la richiesta del governo di porre il voto di fiducia sul disegno di legge anticorruzione e in particolare sul «testo di un emendamento interamente sostitutivo degli articoli del disegno di legge». L'emendamento è identico al testo approvato in Commissione giustizia. Rispetto alla versione licenziata dalla Camera, la Commissione di palazzo Madama ha soppresso la norma sul peculato, introdotta con una votazione a scrutinio segreto su cui la maggioranza era stata battuta (si veda *ItaliaOggi* del 21/11/2018). Non sono state, invece, introdotte modifiche sull'altra norma, molto discussa, approvata da Montecitorio, ossia la causa di non punibilità che il ddl Bonafede introduce nel codice penale (art. 323-ter) per i reati contro la **pubblica amministrazione**. Una clausola che rischia di comportare conseguenze «abnormi» per i sindaci che i primi cittadini potrebbero infatti essere chiamati a rispondere di corruzione solo sulla base di una denuncia da parte del presunto corruttore, il quale peraltro grazie alla denuncia si assicurerà l'impunità, indipendentemente dalla prova che via stata effettiva dazione di denaro o altra utilità. È questo l'effetto paradossale della causa di non punibilità che il ddl Bonafede introduce nel codice penale (art. 323-ter) per i reati contro la **pubblica amministrazione**.

Una clausola che rischia di produrre conseguenze «abnormi» sull'attività amministrativa degli **enti locali**. I primi cittadini, infatti, (si veda *ItaliaOggi* del 22/11/2018) potrebbero essere chiamati a rispondere di corruzione solo sulla base di una denuncia da parte del presunto corruttore, il quale peraltro grazie alla denuncia si assicurerà l'impunità, indipendentemente dalla prova

che via stata effettiva dazione di denaro o altra utilità. Il voto di fiducia sul ddl anticorruzione si terrà oggi con inizio della chiama intorno alle 10,45, come deciso dalla conferenza dei capigruppo di palazzo Madama.

Più presidi, medici e pagamenti alla p.a. col telefonino

Più pagamenti elettronici alla pubblica amministrazione, attraverso un maggiore ricorso al credito telefonico. Maggiori tutele alle stazioni appaltanti, nei casi di illeciti professionali. Accelerazione alla costruzione di nuove carceri e all'immissione in ruolo dei presidi. Possibilità per gli specializzandi in medicina generale di curare pazienti propri e stop al libro unico del lavoro telematico e al Sistri, in attesa di un futuro sistema di tracciabilità dei rifiuti, ancora in via di definizione e in linea con le disposizioni europee. Le misure sono contenute nel decreto legge semplificazioni, varato ieri dal consiglio dei ministri, che stando alle dichiarazioni del vicepremier, Luigi Di Maio, sarà pubblicato oggi in Gazzetta Ufficiale. Andiamo con ordine.

Il decreto detta una accelerazione alla costruzione di nuovi istituti penitenziari, attraverso interventi legislativi che ne accelerino la costruzione, per dare rapida attuazione al piano di edilizia penitenziaria. Sul fronte sanitario, per far fronte alla carenza di medici di famiglia, ai medici specializzandi iscritti al corso di medicina generale viene data la possibilità di avere l'assegnazione di pazienti propri, ma solo fino al 2021. Sul versante

scolastico, invece, il decreto prevede che i candidati a preside ammessi al corso conclusivo del corso-concorso del 2017 siano dichiarati tutti vincitori e assunti in base alla graduatoria di ammissione al concorso. L'immissione a ruolo potrà avvenire già da settembre 2019 e gli immessi a ruolo a settembre potranno frequentare il corso durante l'anno di prova. Sempre in fatto di personale, questa volta delle pubbliche amministrazioni, il dl dispone lo sblocco dei fondi destinati al trattamento economico accessorio del personale dipendente.

Sul versante delle imprese, invece, sono due le disposizioni di semplificazione: viene abrogato il libro unico del lavoro telematico, che doveva entrare in vigore dal 1 gennaio 2019. Lo stop, secondo fonti di palazzo Chigi, è stato deciso perché l'amministrazione non è ancora pronta alla gestione dei dati. Parola fine anche per il Sistri, il cui tramonto coincide con la fine dell'anno. Dal 1° gennaio 2019 si applicheranno le disposizioni vigenti prima della sua entrata in vigore, recita il decreto, «fino alla definizione e alla piena operatività di un nuovo sistema di tracciabilità dei rifiuti organizzato e gestito direttamente dal Ministero dell'ambien-

te». In sostanza, resuscita la tracciabilità dei rifiuti col sistema cartaceo. Il decreto reca, poi nuove disposizioni in materia di contratti pubblici volte ad assicurare la coerenza delle norme italiane a quelle europee in tema di partecipazione alle gare, garantendo piena tutela alle stazioni appaltanti in caso di gravi illeciti professionali o carenze nell'esecuzione di precedenti contratti.

La gestione della piattaforma digitale viene spostata dall'Agenzia per l'Italia digitale a palazzo Chigi, che potrà avvalersi di un commissario straordinario. E con una futura direttiva, adottata dal presidente del consiglio, sarà costituita una società per azioni interamente partecipata dallo Stato che avrà funzioni di vigilanza.

Infine, viene disposta una proroga di sei mesi al termine del prestito ponte da 900 mln di euro a favore di Alitalia che sarebbe scaduto il 15 dicembre prossimo. Il finanziamento, però, dovrà essere rimborsato entro 30 giorni dalla chiusura della cessione della compagnia. E, in ogni caso, entro il 30 giugno 2019. Gli oneri relativi saranno a carico della Cassa servizi energetici.

Luigi Chiarello

la Repubblica

Sul "Venerdì"

Scandali, eccellenze e sprechi i 40 anni della sanità pubblica

Prima, in Italia, c'erano le mutue per ricchi e quelle per poveri. E il diritto alla salute era un concetto astratto. Poi, esattamente quarant'anni fa, il Parlamento varò la legge che istituiva il Servizio sanitario nazionale. Il Venerdì in edicola domani, con un articolo di Riccardo Staglianò, ripercorre la storia di questa grande riforma, che tuttora mette l'Italia ai primi posti nelle classifiche mondiali, malgrado scandali, tagli e malasana. Negli anni '60 il malato finiva troppo spesso nelle mani di un dottor Tersilli (il medico interpretato da Alberto Sordi nel 1968), il cui obiettivo era avere il maggior numero di mutuatati e prescrivere grandi quantità di farmaci e di ricoveri.

Un sistema che arricchiva soprattutto i primari e provocava enormi sprechi. Il risultato? La sanità accumulò un debito stratosferico che i governi provvedevano ogni anno a ripianare. Finché divenne indispensabile «una riforma difficile da fare, ma impossibile da non fare», come scrisse Giovanni Berlinguer, deputato Pci considerato il padre della nuova legge, la 883 del 1978. Che mise d'accordo tutti a eccezione dei Liberali e sancì il diritto di ogni cittadino a cure adeguate. Ecco perché oggi abbiamo un sistema sanitario che tanti ci invidiano, ma anche paradossale: nello stesso ospedale convivono

no strumenti di precisione e bagni rotti, reparti sfavillanti e incubatrici inutilizzate. A raccontarlo è il reportage di Claudia Arletti e Michele Bocci dal San Giovanni di Roma.

Inoltre, sempre sul Venerdì di domani: l'incontro di Marco Menurati e Fabio Tonacci con Riccardo Gatti, il volontario che ha salvato 4.175 migranti in mare, un'intervista di Paola Zanuttini a Robert Redford, rapinatore e gentiluomo in *Old Man & The Gun*, e il viaggio di Giacomo Papi nella mostra Reality '80 sul decennio più criticato del secondo 900.

Domani in edicola



L'inchiesta

Sul Venerdì in edicola domani con Repubblica i quarant'anni del servizio sanitario nazionale

INTERVENTO

Colmare la frattura fra creditori e debitori nell'Eurozona

Mário Centeno — a pag. 22

EUROZONA

COLMARE IL GAP FRA CREDITORI E DEBITORI

di Mário Centeno

Prigioniero degli interessi contrastanti degli Stati membri, l'euro è spesso giudicato irrimediabile. Solo sotto la pressione di una crisi, secondo questa visione, i leader europei potranno mettersi d'accordo per correggere i difetti di progettazione dell'Unione economica e monetaria.

Il pacchetto di riforme messo a punto dall'Eurogruppo la settimana scorsa dovrebbe indurre a rivedere queste convinzioni. L'accordo, suggellato dopo un lungo negoziato notturno, ha dimostrato che la zona euro è in grado di fare passi avanti per colmare la spaccatura fra creditori e debitori, finora giudicata un ostacolo insormontabile.

Questa dicotomia non rappresenta più interamente lo scenario politico all'interno del gruppo di ministri dell'Economia della zona euro. Oggi gli Stati membri definiscono i loro interessi in modo più complesso e specifico, e hanno una comprensione più chiara delle sfide comuni. Il mondo è cambiato dopo la crisi, e l'Eurogruppo è cambiato con esso.

Questo scenario più diversificato offre maggiori opzioni per raggiungere compromessi su riforme graduali. E noi ne stiamo approfittando. Il rapporto dell'Eurogruppo, che presenterò domani ai capi di Stato e di Governo, ha richiesto concessioni da tutte le parti, ma nonostante ha conservato una sua coerenza politica ed economica. Qui non ci sono in palio vittorie e sconfitte: quelle sono parole di un'altra era.

Abbiamo rafforzato gli strumenti per affrontare il problema dei fallimenti bancari e ci siamo impegnati a ridurre i prestiti in sofferenza e a costruire strumenti per l'assorbimento delle perdite. Abbiamo concordato di introdurre nei contratti dei titoli di Stato clausole per rendere più snelli i processi di ristrutturazione del debito, migliorando al tempo stesso gli strumenti di prestito esistenti per bloccare il contagio fra Stati membri nell'eventualità di una crisi.

Non finisce qui. L'accordo apre nuove strade da esplorare nei mesi a venire. Riprenderò man mano queste questioni in sospeso a ogni riunione dell'Eurogruppo nel primo semestre del 2019.

terno di vincoli politici specifici. Ma ora possiamo dire che quando arriverà la prossima crisi, l'Eurozona sarà meglio attrezzata per gestirla.

Presidente Eurogruppo
(Traduzione di Fabio Galimberti)

© R. PROCOPIO/RESERVA



Mário Centeno.
Portoghese,
52 anni, ministro
delle Finanze
del Paese
lusitano, è
presidente
dell'Eurogruppo

Abbiamo bisogno di un Sistema europeo di assicurazione dei depositi per ridurre il rischio di crisi di panico bancarie. Un terreno comune su questo sistema al momento sembra difficile da raggiungere, ma oggi nessuno contesta l'idea: è solo una questione di tempo e di priorità. All'inizio del 2019 finalizzeremo l'accordo per istituire un Gruppo di lavoro ad alto livello che ci aiuti a superare lo stallo.

Continueremo anche a lavorare su soluzioni che garantiscano l'erogazione di liquidità nella risoluzione delle crisi bancarie. E tradurremo i nuovi compiti del Meccanismo europeo di stabilità in una serie di linee guida e in una revisione dei trattati.

Sul versante di un bilancio dell'Eurozona è stato varcato il Rubicone. Sotto l'impulso dei capi di Stato e di Governo lavoreremo a uno strumento di bilancio non congiunturale, che favorisca il processo di convergenza e promuova la competitività delle nostre economie. Con il tempo, questo strumento di bilancio dovrebbe contribuire ad avvicinarci maggiormente, sia sul piano sociale che su quello economico. Altri meccanismi, come uno strumento di stabilizzazione, necessitano di più tempo e dibattito, ma non mollemeremo la presa. Questi strumenti dovrebbero integrare - non sostituire - il nostro impegno per misure sostenibili e per le regole di bilancio alla base dell'euro.

È facile sottovalutare l'importanza dei piccoli passi nel processo di integrazione, ma la verità è che consentono di sperimentare e costruire consenso politico per soluzioni differenti, che possono essere sostituite, aggiustate o allargate col tempo, specialmente in risposta a una crisi.

La storia dell'unione monetaria negli Stati Uniti ci offre utili insegnamenti. Le riforme di Alexander Hamilton, che dopo la Guerra d'indipendenza convinse gli Stati a rinunciare al potere di battere moneta assorbendo i loro debiti, furono smantellate nel giro di trent'anni e ci volle un secolo e mezzo prima che le istituzioni monetarie americane trovassero un assetto in grado di fornire stabilità, negli anni Trenta.

Il caso dell'assicurazione sui depositi è esemplare: il Congresso degli Stati Uniti discusse circa 150 proposte in cinquant'anni prima che l'idea divenisse politicamente accettabile, nel pieno della Grande Depressione.

In Europa stiamo facendo meglio, ed è importante riconoscerlo.

Non esiste un unico modello di architettura istituzionale da replicare. Dobbiamo trovare soluzioni efficaci all'in-



IL «TIRA E MOLLA» SULLA RIFORMA

Appalti, resta una mini-norma Ance: non basta, ora semplificare

Protocollo fra Confindustria, Regioni, Agid e Itaca per favorire appalti innovativi

Giorgio Santilli

ROMA

Lungo «tira e molla» sulla riforma degli appalti. Alla fine il Consiglio dei ministri ha deciso di tenere nel decreto legge semplificazioni solo una norma sul subappalto (articolo 80 del codice), stralciando (come anticipato ieri dal Sole 24 Ore) le due norme più pesanti sul taglia-gare e sul ritorno in grande scala del massimo ribasso.

La presenza della norma sul subappalto è tuttavia fondamentale perché consente di inserire nel corso della conversione parlamentare altre disposizioni di riforma del codice appalti. Una norma ponte per far entrare altri pezzi della riforma su cui attualmente non c'è accordo all'interno della maggioranza fra Lega e M5S, né fra il governo e altre istituzioni. Non è un mistero infatti che la norma che, innalzando da uno a 2,5 milioni la soglia per affidare lavori senza gara formale, avrebbe potuto spazzare via il 90% delle gare di appalto di lavori, non pia-

ceva né al presidente dell'Autorità anticorruzione, Raffaele Cantone, né al Quirinale. A questa norma si è opposto il vicepremier Di Maio.

Duro il commento dell'Ance, quando, a metà giornata, sembrava che non entrasse nessuna norma nel Dl. «Se sarà confermato l'impianto finora emerso - ha detto il presidente Gabriele Buia - significherà che il governo ha deciso di non adottare alcuna misura efficace per rilanciare l'economia a cominciare dallo snellimento delle procedure di spesa necessarie per sbloccare le opere pubbliche».

Ma sugli appalti si gioca anche una

partita per l'innovazione che ieri hanno sottolineato Confindustria, Agid, Itaca e Conferenza delle Regioni firmando un protocollo sugli appalti innovativi. Gli acquisti effettuati dalla Pa possono diventare strumento di politica industriale per la loro influenza su mercato, filiere produttive e qualità dell'occupazione. «Per portare avanti una strategia di politica industriale a 360° - dice Giulio Pedrollo, vicepresidente di Confindustria per la politica industriale - è necessario uno sforzo congiunto di innovazione da parte di imprese e Pa per attuare una politica integrata e di sistema. Innovare è non solo una grande opportunità, ma una necessità irrinunciabile per stare sul mercato». Stefan Pan, vicepresidente di Confindustria per le politiche regionali e la coesione territoriale, ha insistito sulla sinergia pubblico-privato. «Con questa intesa - dice - si intende promuovere la "cultura" della corretta conoscenza e utilizzo degli appalti innovativi verso un sistema di appalti pubblici efficace, trasparente, digitale e intelligente. Per guidare il cambiamento sono però necessari un forte indirizzo di governo, visione strategica e un elevato livello di qualificazione della Pa».



STEFAN PAN

Vice presidente di Confindustria per le Politiche regionali



GIULIO PEDROLLO

Vicepresidente per la politica industriale di Confindustria

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

Duello tra i leader sui «numerini» La Lega taglia e Di Maio teme

Conte costretto al rientro per un vertice a cena

di Francesco Verderami

ROMA La trattativa con l'Europa non è finita. E se ieri sera Conte è dovuto rientrare a Roma per cenare con Salvini e Di Maio, è perché tocca agli azionisti di maggioranza del governo rispondere alle richieste della Commissione, che potrebbe sollecitare un'ulteriore limitazione del deficit ma soprattutto insiste sulla necessità di «riqualificare» le voci di spesa della manovra: questioni su cui il premier non poteva decidere in autonomia, siccome il «mediatore» in realtà è solo un intermediario. A Bruxelles hanno chiaro chi sono i veri interlocutori a Palazzo Chigi e al Quirinale, eppoi la mirabolante narrativa sullo «stiamo rivoluzionando il Paese» favevano già sentita negli anni passati.

Al dunque è un problema di «numerini», e anche su questo aspetto Di Maio e Salvini hanno posizioni diverse. Su «quota 100» la Lega è disponibile a tagliare ancora qualcosa: la riduzione da 7 a 4,5 miliardi «concordata» con la Ragioneria dello Stato e con l'Inps non intaccherebbe peraltro gli obiettivi prefissi. Anche perché, conti alla mano, il «diraggio» della riforma pensionistica — la voce più

spinosa per la Commissione — non dovrebbe superare il 60% delle risorse stanziate e varrebbe solo per tre anni. Sul reddito di cittadinanza invece il leader grillino non intende cedere oltre: a parte il problema da risolvere sulla scrittura delle norme — che sposte-

rebbe in avanti l'entrata in vigore del provvedimento —

non potrebbe presentarsi davanti ai propri elettori con 300 euro circa, dopo averne promessi più del doppio.

La stretta è questa. L'incoraggiamento a «centrare il risultato» con Bruxelles che ieri i due vice premier hanno ricevuto da Mattarella, è stato al contempo una lezione di realpolitik e un richiamo alla

grammatica istituzionale nei rapporti con l'Europa. Se il capo dello Stato li ha messi in guardia dai «rischi economici» che correrebbe il Paese nel caso di rottura con l'Unione, indirettamente ha fatto capire quali sono stati gli errori del governo: un negoziato con la Commissione si fa prima, non dopo aver presentato la manovra. Ora infatti per evitare la procedura d'infrazione l'esecutivo è costretto a tornare al punto di partenza, a quel 2% che — come ha confidato il ministro Savona — «era l'accordo iniziale di maggioranza, prima che spuntasse il 2,4% e sparissero gli investimenti».

Da allora si è sacrificata nel consesso europeo la parola di Tria, su cui palazzo Chigi in difficoltà con lo spread ha tentato di scaricare ogni responsabilità. Ed è servita tutta la diplomazia (e l'agenda) di Moavero per ricucire silenziosamente i ripetuti strappi tra Roma e Bruxelles. Il 2,04% con cui il governo si è presentato da Juncker è la base d'asta per un compromesso, sponsorizzato dai due vice premier con un «forza Conte» e accompa-

gnato da un «mandato pieno» che abbisogna però di un ulteriore accredito. Perché i

leader di Cinquestelle e Lega hanno accolto la richiesta del premier di continuare a non profferire parola, ma sperta a loro l'ultima parola.

L'obiettivo comune è garantire la durata dell'esecutivo, nonostante le tensioni politiche si manifestino con cadenza ormai quasi quotidiana. Dopo l'affondo di Di Maio sui fondi della Lega, ieri è stato Fico ad attaccare il Carroccio, schierandosi contro la Tav e contro il referendum proposto da Salvini. E anche ieri è prevalsa la parola d'ordine del ministro dell'Interno, che ai suoi ripete di essere «silenti e sorridenti». Nessuno infatti ha risposto al presidente della Camera grillino, così come nessuno ha raccolto l'ennesimo appello di Berlusconi a «tornare a casa». Il capo della Lega non ha interesse a cambiare schema, «finché cresciamo anche tra gli elettori cinquestelle» — spiegava ieri un esponente del governo — non c'è motivo di rompere. Se poi lo faranno loro è un'altra cosa». Salvini non rompe mai: non romperà con Di Maio come non ha rotto con il Cavaliere. È una tattica che paga. Per ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

196

giorni trascorsi dall'inizio del governo Conte (1 giugno)

La parola

QUOTA 100

È una riforma parziale del sistema pensionistico per superare la legge Fornero. Nel 2019 sarà possibile ritirarsi dal lavoro soddisfacendo due requisiti: 62 anni di età e 38 anni di contributi versati. A questo scopo, il governo ha stanziato 7 miliardi ma per rispettare i paletti europei quota 100 potrebbe entrare in vigore non prima di marzo.

Le divisioni

Su quota 100 c'è la disponibilità a ridurre ma il M5S non vuole



I conti pubblici

La retromarcia gialloverde vale 6,4 miliardi

Ridotta la platea per quota 100, più paletti sul reddito di cittadinanza. In pista anche un programma di dismissioni per 18 mld

ROBERTO PETRINI, ROMA

Rush finale per cambiare la manovra, approvata dalla Camera e ora in stand by al Senato. Se "l'ultimo miglio" del negoziato che prosegue oggi a Bruxelles avrà buon esito, nascerà la legge di Bilancio-bis. Sarà necessario probabilmente un "addendum" alla nota di aggiornamento al Def per variare i saldi di bilancio (dal 2,4 al 2,04 di deficit-Pil) e arriverà un massimamente. Obiettivo: ridimensionare quota 100 e reddito di cittadinanza, ottenendo circa 4,2 miliardi oltre a reperire nuove risorse per circa 2,2 miliardi.

In tutto la retromarcia del governo sul deficit è di 0,36 punti

di Pil, circa 6,48 miliardi, 4,2 dalle misure bandiera e 2,2 da nuovi tagli.

In prima battuta le pensioni, dove già ieri circolava una bozza di emendamento: 2,7 miliardi saranno reperiti restringendo la spesa per quota 100 da 6,7 miliardi a 4 miliardi. Sostanzialmente la platea degli interessati scenderà a circa 300 mila unità (dai 430 mila previsti): ci saranno 3 anni di tempo "sperimentali" per sfruttare l'opportunità di uscita. I paletti dovrebbero scoraggiare circa il 15 per cento della platea: divieto di cumulo lavoro-pensione sopra i 5.000 euro, finestra semestrale per gli statali che si aprirebbe solo il 1° ottobre del prossimo an-

no per chi ha maturato i requisiti ad aprile, differimento del pagamento del Tfr, quattro finestre trimestrali per i privati.

Il reddito di cittadinanza dovrebbe perdere risorse per circa 1,5 miliardi, passando dai 9 previsti a 7,5 miliardi. Il vecchio obiettivo è quello di raggiungere

1,8 milioni di famiglie (pari a 5 milioni di persone) e potrebbe essere diluito: anche in questo caso si opererà con i paletti. Per ottenere l'integrazione a 780 euro mensili bisognerà dimostrare criteri reddituali e patrimoniali, si considererà la casa, l'esistenza di un conto in banca e, soprattutto, la misura scatterà solo con un livello compatibile di reddito familiare Isee (la denuncia dei redditi che consente di accedere ai servizi sociali).

"Prelevati" i 4,2 miliardi dal

restringimento delle due misure bandiera, si dovranno trovare altri 2,2 miliardi ricorrendo a tagli o nuove entrate. La parola magica è spending review che nell'attuale legge di Bilancio è

appena accennata con spostamenti di fondi e con tagli per circa 400 milioni. Si conferma anche il blocco della indicizzazione piena sulle pensioni oltre i 1.500 euro netti che sarebbe scattato dal prossimo anno.

L'altra misura che prende corpo, garantita da Conte ieri nel vertice di Bruxelles è quella di una quota di dismissioni immobiliari e mobiliari, per 1 punto di Pil, circa 18 miliardi, che consentiranno di abbassare il debito rispetto alla manovra già approvata dalla Camera, dal 130 al 129,2 per cento. Il centro dell'intera operazione dovrebbe essere la Cassa Depositi e prestiti.

CONTRIBUZIONI

QUOTA 100

300.000

Scendono da 430 mila a 200 mila le persone che potranno andare in pensione con quota 100



Conte: deficit al 2,04% con reddito e quota 100 La Ue: buoni progressi

LA MANOVRA 2019

Il premier ha visto Juncker: più dismissioni immobiliari e mini stretta sulla spending

Bruxelles: passi avanti, nei prossimi giorni al vaglio la nuova proposta italiana

Tria prosegue la trattativa Il pressing di Mattarella per evitare la procedura Ue

Il mercato crede all'intesa: Borsa +1,91%, spread a 271 BTP decennale sotto il 3%

Nella manovra 2019 restano «quota 100» per le pensioni e reddito di cittadinanza, e partiranno nei tempi previsti, ma il deficit/Pil scenderà da 2,4% a 2,04%. Lo ha spiegato il premier Conte al termine dell'incontro con il presidente della Commissione europea Juncker, nel quale ha illustrato le modifiche alla legge di bilancio richieste dalla Ue per evitare la procedura d'infrazione. «Abbiamo aggiunto qualcosa al piano di dismissioni e abbiamo calibrato questa nuova proposta» ha spiegato Conte.

Prima di volare a Bruxelles con il ministro Tria, Conte è salito al Colle dove Mattarella ha ribadito la necessità di evitare la procedura d'infrazione, «che rischia di creare problemi pesanti all'economia». Ancor più in un momento in cui arrivano segnali negativi: per il Csc, Pil debole a fine anno con l'occupazione ferma. Istat: nel

3° trimestre occupazione -0,2%, primo calo da inizio 2015.

Tornando alla proposta italiana, è il piano di dismissioni immobiliari ad aver aperto lo spazio per scendere al 2,04%: messi in campo 2,9 miliardi di tagli aggiuntivi al disavanzo grazie al piano di vendita del mattone e un mini-intervento ulteriore sulla spending review; ancora, 3,6 miliardi di minori spese su quota 100 e reddito di cittadinanza. Non è detto che basti a chiudere l'accordo con la Ue, ma un portavoce della Commissione ha parlato di «buoni progressi»: nei prossimi giorni si «valuterà la proposta ricevuta».

Il ministro Tria è rimasto a Bruxelles per continuare la trattativa. I mercati intanto sembrano scommettere su una soluzione positiva: Piazza Affari +1,91%, spread BTP-Bund sui decennali a 271 punti con il rendimento che torna sotto il 3%. — alle pagine 2-3

Conte: deficit ridotto al 2,04% La Ue riconosce «progressi»

Il confronto con l'Europa. La Commissione «valuterà» le proposte italiane, in particolare l'andamento del disavanzo strutturale. Tria oggi ancora a Bruxelles per continuare la trattativa

**Beda Romano
Carlo Marroni**
Dal nostro inviato
BRUXELLES

È stato un incontro positivo quello tra il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker e il premier italiano Giuseppe Conte qui a Bruxelles ieri pomeriggio, durante il quale Roma ha proposto un nuovo obiettivo di deficit per il 2019 del 2,04% del Pil. Un accordo definitivo sulla finanziaria non è stato

trovato, ma c'è il desiderio delle parti di continuare il colloquio. È ancora incerto se il governo Conte riuscirà a evitare che Bruxelles raccomandandi ai paesi membri di aprire una procedura per debito eccessivo.

Il premier Conte ha presentato ai suoi interlocutori bruxellesi un obiettivo di deficit del 2,04% del Pil, rispetto al target precedente del 2,4%, grazie a nuove privatizzazioni e a stime inferiori di spesa pubblica (oltre 7 miliardi di euro). Quanto al deficit strutturale, l'aspetto più monitorato da Bruxelles, il premier ha detto che «scalerà». Non era chiaro

ieri sera se si tratterebbe di una riduzione rispetto alle previsioni precedenti del governo, o una diminuzione rispetto all'anno precedente.

Alla fine di un incontro durato un'ora e mezzo e a cui hanno parte-



5 miliardi

Valore dell'investimento per gli impianti italiani indicato dal piano industriale del gruppo Fca

Auto Altolà di Fca: con l'ecotassa gli investimenti in Italia sono a rischio

Antonio Larizza — a pag. 14

Auto

Fca, è allarme ecotassa: investimenti in Italia a rischio

Se l'ecotassa diventerà legge, Fca si dice pronta a rivedere il Piano industriale per l'Italia, che prevede 5 miliardi di investimenti nel nostro Paese.

— a pagina 14



Svolta green. La Renault prodotta nello stabilimento di MeSE scelto da Fca per assemblare i modelli ibridi due Inchi Jeep

Fca contro l'ecotassa: investimenti in Italia a rischio

INDUSTRIA DELL'AUTO

L'azienda è pronta a rivedere il Piano da 5 miliardi se il provvedimento passerà

Il gruppo non parteciperà al Consiglio comunale aperto convocato oggi a Torino

Antonio Larizza

Fca boccia l'ecotassa. La "stroncatura" dell'idea del Governo di tassare i veicoli più inquinanti per incentivare, con le risorse raccolte, circa 340 milioni di euro, l'acquisto di veicoli ecologici, arriva per lettera. La lettera che ieri Pietro Gorlier, responsabile delle attività europee di Fca, ha scritto al presidente del Consiglio regionale del Piemonte Nino Boeti. «Negli ultimi giorni - scrive Gorlier - lo scenario è stato significativamente modificato da interventi sul mercato dell'auto in discussione all'interno della legge di Bil-

ancio (l'ecotassa, ndr) che a nostro avviso alterano l'intero quadro d'azione all'interno del quale il piano per l'Italia era stato delineato».

Sul piatto ci sono 5 miliardi di euro,

quelli contenuti nel Piano triennale di investimenti per l'Italia presentato da Fca meno di due settimane fa. «Un piano industriale basato sulle più aggiornate previsioni di mercato e sull'attuale impianto normativo e regolatorio del settore», continua la lettera di Gorlier, che ricorda come il documento preveda «per il periodo 2019-2021 investimenti pari a 5 miliardi di euro per il lancio di 13 nuovi modelli o restyling di modelli esistenti, nonché nuove motorizzazioni con impiego diffuso di tecnologia ibrida ed elettrica». Proprio ieri Jeff Hines, massimo

responsabile di Jeep per l'area Emea (Europa, Medio Oriente e Africa), intervistato dal Sole 24 Ore ha confermato che Fca ha scelto lo stabilimento italiano di Melfi per assemblare le versioni ibride plug-in della Jeep Renegade e Compass, i modelli che daranno il via alla (tardiva) svolta green del gruppo Fca. Ecotassa permettendo. «Il sistema di bonus-malus inciderà significativamente sulla dinamica del mercato, in una fase di transizione del settore estremamente delicata, modificando le assunzioni alla base del nostro piano industriale», continua la lettera di Gorlier. Poi, l'affondo finale: «Se tale intervento fosse confermato, fin dal 2019 si renderà necessario un esame approfondito dell'impatto della manovra e un relativo ag-

giornamento del Piano».



La mossa di Fca delinea un inedito asse tra azienda e sindacati, dal momento che conferma la previsione fatta venerdì dal segretario della Fim Marco Bontivoglio: «Se passa l'ecotassa - aveva detto a caldo il sindacalista - il Piano Fca rischia di diventare carta straccia». Una realtà ora messa nero

su bianco dalla stessa azienda.

La posizione di Fca potrebbe però nascondere una mossa strategica, per contrastare un provvedimento che, almeno sulla carta, penalizzerà Fca più dei diretti concorrenti. I modelli Fiat e Jeep, oltre a essere nella Top10 dei più venduti in Italia, sono anche in testa alla classifica dei modelli più pe-

nalizzati dall'ecotassa (il cui importo è proporzionale ai livelli di CO2 emessi, misurati in g/km). Nello stesso tempo, Fca non è pronta, nel breve periodo, né sul fronte delle elettriche né su quello delle ibride plug-in.

Le prime reazioni del Governo cercano la sintesi. «Troveremo una soluzione: sono convinto che pos-

siamo fare bene nella lotta all'inquinamento, negli incentivi all'auto elettrica, ibrida e a metano, senza danneggiare o provocare shock nei piani industriali delle aziende», si è affrettato a dichiarare il vicepremier Luigi Di Maio.

Nella lettera inviata a Boeti, Fca ha comunicato anche che non parteciperà al Consiglio regionale e comunale aperto, sul settore auto, convocato per oggi a Torino. «Decideremo se mantenere l'appuntamento», ha detto ieri sera Boeti prendendo atto della posizione di Fca. Posizione che, in questo caso, ha riallontanato l'azienda dai sindacati. «Fca usa in modo pretestuoso la vicenda dell'ecotassa per evitare un confronto pubblico e con le istituzioni - ha dichiarato Edi Lazzi, segretario generale della Fiom Torino - Fca decide di tenere in ostaggio Torino per polemizzare con il Governo. Ribadiamo - continua Lazzi - che servono per Torino maggiori investimenti e più modelli: la sola 500 elettrica non sarà sufficiente a garantire la piena occupazione. Si sta sprecando un'opportunità di confronto che poteva essere utile a trovare le giuste soluzioni». Soluzioni che per ora - tra tensioni politiche, manovre aziendali e ritardi industriali - non ci sono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FISCO

Bankitalia: «La Tari va cambiata oggi è una patrimoniale iniqua»

► Studio di Via Nazionale: il tributo sui rifiuti è una norma squilibrata, più corretto passare alla "tariffa a consumo" ► Lunedì la scadenza Imu-Tasi. A Roma il prelievo più alto, per una seconda casa si pagano 2.064 euro

ROMA La tassa sui rifiuti è di fatto una specie di patrimoniale occulta e per di più iniqua perché penalizza soprattutto le famiglie a basso reddito, che sono anche quelle che producono meno spazzatura. È il paradosso che emerge da uno studio della Banca d'Italia sull'attuale funzionamento della Tari. Un tributo che secondo la legge che lo ha istituito avrebbe dovuto gradualmente trasformarsi in tariffa basata sulla misurazione puntuale dei rifiuti conferiti, ma che a distanza di oltre vent'anni ha conservato invece la propria natura di prelievo tributario inefficiente.

I SISTEMI DI MISURAZIONE

L'analisi di Giovanna Messina, Marco Savagnano e Andrea Sechi, pubblicata nelle "Questioni di economia e finanza" di Via Nazionale parte da un presupposto: l'onere di finanziare i servizi a livello locale dovrebbe ricadere sulla collettività, ma in proporzione a quanto ciascuno ne ha fruito: e questo vale in particolare per la spazzatura. In Italia però, a differenza di altri Paesi, solo 102 Comuni hanno mes-

casi arrivano anche al 20 per cento e oltre.

La Tari rappresenta una voce importante nel bilancio dei Comuni: a livello nazionale vale quasi 10 miliardi. L'importo risulta dalla somma di una componente fissa e di una variabile: per entrambe però il calcolo si basa sulla superficie dell'immobile e sulla numerosità del nucleo familiare: questi due indicatori dovrebbero in qualche modo approssimare la quantità di rifiuti prodotti. Ma gli esperti di Via Nazionale, utilizzando i dati dell'indagine sui bilanci delle famiglie italiane, arrivano a concludere che le cose stanno un po' diversamente. Nel 2016 l'importo medio pagato è stato di 230 euro. Il tributo è più alto al Sud (269 euro) e più basso al Nord-Est (196 euro). Soprattutto, l'andamento del prelievo risulta decrescente rispetto al reddito familiare: questo dipende in parte anche dal fatto che i nuclei con reddito meno elevato sono anche quelli relativamente più numerosi.

Dunque una patrimoniale ingiusta perché a differenza dell'Imu non tiene conto nemmeno delle rendite catastali (ma solo della superficie) e per di più cresce se la famiglia è numerosa. L'analisi però va oltre: le fami-

glie caratterizzate da consumi alimentari più bassi (il che con una certa approssimazione significa minore produzione di rifiuti) pagano una tassa più che doppia rispetto a quelli che si trovano nella fascia alta.

IL SALDO

Intanto, in tema di tributi locali, lunedì 17 scade il termine per il saldo di Imu e Tasi. Il Servizio politiche territoriali della Uil conferma che Roma è la città in cui l'imposta (che non si applica sulle abitazioni principali) registra un importo medio maggiore: 2.064 euro per una seconda

casa a disposizione contro i 2.040 euro di Milano. La media dei capoluoghi di provincia è invece pari a 1.070 euro.

Luca Cifoni

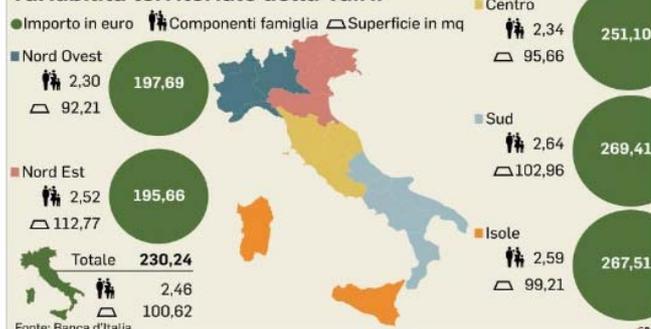
LA TASSA CALCOLATA IN BASE A SUPERFICIE E NUMEROSITÀ DEI NUCLEI: MA PAGA DI PIÙ CHI PRODUCE MENO SPAZZATURA

so a punto i sistemi di misurazione: si tratta di piccoli centri (quasi tutti con meno di 10.000 abitanti), che si trovano prevalentemente Trentino-Alto Adige, Veneto, Emilia-Romagna e Lombardia: in queste realtà sono stati verificate effettive riduzioni del costo complessivo del servizio dei rifiuti, che in alcuni



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato.

Variabilità territoriale della Ta.ri.



ALLA CAMERE

Rallenta la riforma del referendum, ma M5S chiude alle modifiche

Roma

■ Frena la riforma costituzionale che introduce il referendum propositivo, i 5 stelle devono prendere atto che non c'è spazio per portare la legge nell'aula della camera entro natale. Il calendario è pieno, oltre al ritorno della manovra c'è un'altra legge bandiera dei grillini, quell'anti corruzione che il senato approva oggi con la fiducia. L'uscita della riforma costituzionale dal calendario di dicembre ha come conseguenza che non sarà possibile contenere i tempi della discussione a gennaio. I ritmi si allentano e i 5 Stelle non potranno utilizzare a pieno il referendum come argomento di propaganda nella campagna per le europee.

Il ministro Fraccaro e i grillini

tutti presentano la scelta obbligata come una concessione alla minoranza: «Abbiamo accolto l'istanza delle opposizioni di portare il provvedimento in aula a gennaio in modo da sgomberare il campo da ogni polemica e concentrare il confronto sui contenuti». La prossima settimana in commissione affari costituzionali ci sarà solo un voto per adottare il testo base della riforma, per gli emendamenti si andrà a gennaio. Viceversa la commissione avrebbe dovuto lavorare a ritmi accelerati (per una riforma costituzionale) e non ci sarebbe stato spazio per l'esame dell'anti corruzione, il proverbiale uovo che i 5 Stelle preferiscono raccogliere oggi.

Anche perché la proposta di testo base che la relatrice (5 Stelle)

le) Dadone ha presentato sempre ieri indica che il partito di Di Maio ha intenzione di concedere pochissimo alle opposizioni, in concreto. Il referendum propositivo nella versione grillina resta senza quorum, malgrado tutti i costituzionalisti ascoltati in commissione (con un paio di eccezioni al massimo) avessero raccomandato di inserirlo. «Si rischia la dittatura delle minoranze», dice il deputato Pd Ceccanti. Resta escluso il controllo di legittimità preventivo della Corte costituzionale sulle proposte di legge di iniziativa popolare (quelle che se non approvate integralmente entro 18 mesi dalle camere originano il referendum propositivo). Anche su questo l'opi-

nione di buona parte dei giuristi era stata diversa; anche l'ex pre-

sidente della Consulta Onida che i 5 Stelle avevano presentato nei comunicati stampa come un fan della riforma aveva spinto per questa correzione. Resta soprattutto l'ipotesi che il referendum si trasformi in un ballottaggio tra due testi, quello approvato dal parlamento e quello dei promotori, il che smentisce la versione del ministro: «Il referendum si attiva solo in caso di inerzia delle camere... cittadini e deputati lavoreranno in sinergia». Al contrario questo genere di sfida referendaria è vista dai critici come l'innescò a possibili derive anti parlamentari.

L'unica modifica sostanziale introdotta dalla relatrice al testo originario firmato dai capigruppo M5S e Lega (che però resta silente su tutta la materia) è l'in-

troduzione di limiti più rigorosi alle leggi che possono essere sottoposte a referendum propositivo, simili a quelli previsti per il referendum abrogativo. Ma non identici, perché restano possibili referendum propositivi sulla materia tributaria, purché i promotori indichino le coperture.

Intanto il deputato di +Europa Magi ha scritto al presidente della camera lico per ricordare che basterebbe una più agevole riforma del regolamento per ottenere lo scopo invocato dai 5 Stelle: «È paradossale che mentre si discute di cambiare la Costituzione per rafforzare l'iniziativa legislativa popolare si ignorino le proposte già firmate da migliaia di cittadini e depositate». In questa legislatura a Montecitorio sono già 17. **a. fab.**

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Il commissario Ue agli Affari monetari ha incontrato il presidente Bce per discutere la riforma del fondo salva-Stati

Moscovici avverte: "È sbagliato il paragone con Parigi Il debito italiano è sotto i riflettori da molto tempo"

IL CASO

ALESSANDRO BARBERA
INVIATO A FRANCOFORTE

Certe volte si finisce per abbracciare proprio malgrado le battaglie sbagliate. Prendiamo il caso di Pierre Moscovici, l'elegante commissario francese agli Affari monetari a proposito del probabile aumento del deficit di Parigi. «Il paragone coi conti pubblici italiani è seducente ma sbagliato,

perché si tratta di situazioni totalmente differenti. Da anni l'Europa sorveglia il debito di Roma mentre non l'abbiamo mai fatto per la Francia». Non è ancora chiaro se per accontentare i gilet gialli Emmanuel Macron farà saltare gli impegni presi per il 2019 con la Commissione europea. Da un punto di vista strettamente tecnico l'affermazione dell'ex ministro socialista è corretta. Fra il 2009 e il 2016 la Francia ha accumulato un deficit pubblico medio del 4,8 per cento, sfiorando per

otto volte la soglia limite di Maastricht al tre per cento, e finendo più di una volta sotto procedura di infrazione: ne è uscita l'ultima volta a maggio. Il piano per il 2019 prevede al momento un deficit al 2,8 per cento. Una ragione per cui la Commissione europea accetta quel valore per la Francia e non per l'Italia c'è: gran parte di quel disavanzo è una tantum e permette comunque di raggiungere un saldo strutturale (la differenza fra entrate e spese al netto della spesa per inte-

ressi) di due decimali. Resta solo da capire se le nuove spese promesse dal presidente francese saranno coperte da altri tagli, o se invece Parigi andrà nuovamente fuori delle regole.

Le difficoltà di Macron

A differenza di Germania od

Olanda, la Francia non è un esempio di rigore finanziario. Mentre Berlino oggi fa scendere il proprio debito pubblico fin quasi sotto il limite del 60 per cento del Pil, negli ultimi dieci anni quello francese non ha

fatto che salire ed è ormai molto vicino alla soglia psicologica del cento per cento. La crescita viaggia attorno all'1,4 per cen-

to, è doppia di quella italiana, ma è di un punto più bassa di quella spagnola od olandese. La disoccupazione è poco sotto

il nove per cento (dunque più bassa del 10,6 italiano), ma è in ogni caso al triplo della Germania in piena occupazione.

Negli anni della ripresa italiana la Francia era stata ribattezzata "la malara d'Europa" per via di un'economia piuttosto statalista e spesso caratterizzata da rigidità spesso più gravi di quelle italiane. Eppure le agenzie di rating non sembrano nutrire grandi preoccupazioni sul debito di Parigi. Mentre Roma è a un passo dal livello spazzatura, la Francia può contare sulla doppia A di Standard and Poor's, Moody's e Fitch. «È un mistero cosa ci sia dietro a questi giudizi», dice un alto funzionario italiano che chiede di non essere citato. Una delle risposte è nella stabilità delle istituzioni francesi: la certezza della presidenza quinquennale, per di più su mandato diretto degli elettori, oggi è un potente scudo per Macron dalla piazza.

Giuseppe Conte e il ministro Giovanni Tria se ne guar-

dano bene dall'aprire un conflitto con Parigi. «Nessun doppio standard», «non facciamoci distrarre da altro», glissano i due. Del resto oggi l'Italia non ha alcun interesse ad usare Parigi come una cla-

va nella sua trattativa.

E non solo perché il caso francese resta - al momento -

diverso. C'è una precisa ragione diplomatica: in questi giorni a Bruxelles si sta giocando una partita delicata intorno alla riforma del fondo salva-Stati e alle ipotesi di ristrutturazione automatica dei debiti pubblici in caso di crisi.

L'incontro con Draghi

Ieri a Francoforte ne hanno discusso in un lungo faccia a faccia lo stesso Moscovici e il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi. La scorsa settimana la questione è stata oggetto di una dura trattativa fra i ministri finanziari dell'Unione e ora sarà sul tavolo dei capi di governo. L'alleanza Anseatica che unisce Olanda, Belgio e i Paesi baltici ha spinto il più possibile verso soluzioni rigoriste e ha fatto muro all'introduzione di un vero bilancio della zona euro che crei maggior equilibrio fra Nord e Sud del continente. In prima fila, come accade spesso, non c'era l'Italia, ma la Francia di Macron e il suo ministro delle Finanze Bruno Le Maire, che ha minacciato più volte di abbandonare il vertice per protesta.

Twitter @alexbarbera —

PHOTO: L'ESPRESSO



Da sinistra Moscovici, Conte, Dombrowski e Tria

4,8%

Il deficit pubblico medio accumulato dal Francia nel periodo compreso tra il 2009 e il 2016

2,8%

La percentuale di disavanzo sul Pil che il governo francese ha previsto per il prossimo anno

Resta da capire: se le nuove spese annunciate dall'Eliseo cambieranno il quadro



IL RETROSCENA

Salvini e Macron insoliti alleati

di Federico Fubini

L'accordo che solo pochi giorni fa a Palazzo Chigi e al Tesoro si disperava di poter raggiungere, lo stesso che nessuno in Europa immaginava probabile, ora sembra a portata di mano. Juncker ha aperto a Conte. E per questo spiraglio Salvini e Di Maio, i due vicepremier, possono ringraziare il loro grande avversario, il presidente francese Macron.

a pagina 6

Il retroscena

E alla fine Salvini e Macron si scoprirono alleati Alla Ue una cambiale sull'Iva

di Federico Fubini

Jean-Claude Juncker ha scelto di crederci, o almeno di fingere di farlo per il momento. Il presidente della Commissione Ue chiede all'Italia solo un po' di impegno in più perché un'eventuale scelta di prendere tempo nella procedura sui conti non appaia come un gesto di pura cosmesi. Ma l'accordo che pochi giorni fa a Palazzo Chigi si disperava di poter raggiungere, e nessuno in Europa immaginava, ora improvvisamente sembra possibile: nell'incontro di Bruxelles ieri è arrivata una prima apertura di credito per Giuseppe Conte, anche se i doni che il presidente del Consiglio ha portato alla Commissione europea erano ben poca cosa. Per questo spiraglio apertosi all'ultimo istante Luigi Di Maio e Matteo Salvini, i vicepremier, possono ringraziare il loro grande avversario: il presidente francese Emmanuel Macron che ora — malgrado lui stesso e malgrado loro — appare il principale alleato di fatto dei due leader italiani.

In questa strana vicenda

non importa tanto quello 0,04% in più che Luigi Di Maio ha preteso si aggiungesse all'obiettivo di un deficit al 2% del Prodotto interno lordo per il 2019: appena 700 milioni di

euro, ma il vicepremier dei 5 Stelle li ha voluti aggiungere al disavanzo perché gli servono e un obiettivo del 2% gli pareva una capitolazione, dopo aver promesso di «abolire la povertà» con il deficit al 2,4%.

Ma appunto questi dettagli contano solo per la politica vissuta sui social network. Gli economisti e gli investitori ieri ne hanno preso atto, al più, con stupore. La sostanza è invece che ieri Conte ha presentato a Bruxelles un progetto di bilancio invariato o poco più. Né M5S, né la Lega rinunciano

a un cent del piano di spesa per il reddito di cittadinanza (9 miliardi l'anno) e per l'anticipo dei pensionamenti (7 miliardi l'anno); quanto a questo, la sola differenza è che la Lega ora accetta che il ritiro a «quota 100» (62 anni di età, 38 di contributi) resti possibile solo fino al 2021. Dopo, almeno in te-

oria, si tornerebbe al regime attuale.

Questa è una struttura di bilancio simile a quella che la Commissione Ue aveva definito «una violazione senza precedenti». Era chiaro da subito che i programmi di spesa non sarebbero partiti da gennaio, ma in primavera, dunque

qualche risparmio rispetto a un deficit al 2,4% si sarebbe trovato. Il problema resta che le spese nel 2020 e nel 2021 viaggeranno comunque a pieno regime per tutto l'anno, inducendo Bruxelles a prevedere che il deficit superi il 3%.

A questo problema Conte ieri ha presentato a Juncker il rimedio che tutti i governi italiani hanno promesso dal 2013 e nessuno ha mantenuto: una



La proposta di emendare e riorientare alla fonte spiccatamente in testa alla pagina. Il meglio stampato e da memorizzare per uso personale

clausola di salvaguardia che fa salire l'Iva e l'accise fra un anno. Castità, ma non subito. Quella clausola è già in bilancio per 13,7 miliardi ma ora — ha detto ieri il premier a Bruxelles — salirà a venti miliardi e oltre. La Commissione Ue crede così poco a queste promesse di aumenti dell'Iva (saltano sempre) che non ne tiene neanche più conto nelle sue previsioni sull'Italia. Juncker però ieri ha scelto di mostrarsi interessato perché ora, se riesce, vorrebbe rinviare il problema italiano alla primavera o a dopo le europee di maggio.

Il presidente della Commissione ha un motivo per rinviare la crisi: sa di non poter mettere anche la Francia sotto procedura, dopo che Macron ha annunciato spese fuori dai limiti per rispondere alla rivolta dei gilet gialli; ma Juncker sa anche che, se colpisce solo l'Italia, Salvini e Di Maio userebbero la discriminazione di Bruxelles come un'arma contundente nella campagna per le europee di maggio. Perché in fondo Macron e i due italiani sono nemici con troppi punti in comune: spesa o debito pubblico che faticano a controllare ed elettori irascibili che non arrivano a fine mese. Così nemici, ma con problemi così simili, da diventare alleati di fatto loro malgrado.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo sberleffo

L'IMPORTANZA
DEL CENTESIMO DI PIL

» MA PA

ESSENDO questo governo uno stano animale mettiamo in conto di essere smentiti e che il premier Giuseppe Conte abbia voluto scherzare quando, uscendo dall'incontro di ieri con Jean Claude Juncker, ha scandito che il rapporto italiano tra deficit e Pil scenderà "dal 2,4% al 2,04%". Col che debutta nelle dichiarazioni ufficiali il centesimo di Prodotto interno lordo: il deficit, insomma, sarà ad due per cento



ciò più o meno dove dovrebbe attestarsi alla fine dell'anno - più 700 milioni di euro e piccoli che rappresentano dunque la dimensione "espansiva" della manovra gialloverde. Una festa della crescita. Ora, non è chiaro come si possa restare seri mentre si prevede al centesimo il rapporto tra la dimensione del bilancio dello Stato e quella del Pil tra dodici mesi e tre settimane, ma tant'è: il premier e la compatta maggioranza lo hanno

fatto. Quello 0,04% è come, per così dire, l'immaginaria linea del Piave di Conte. Di Maio e Salvini: magari servirebbe dire che il disavanzo è superiore alla soglia psicologica del 2 per cento e far finta di quella fine non ci si scabate le braghe come un qualunque governo del Pd. Ora c'è il problema che tutto il quadro macroeconomico (crescita all'1,5% eccetera) non ha definitivamente più alcun senso e quello più rilevante che la soglia psicologica ha superato quella del ridicolo.

CONTI PUBBLICI

Dietrofront Conte vede Juncker e cambia la manovra: "Ma quota 100 e reddito di cittadinanza restano". Lega e M5S lo appoggiano

» LUCA DE CAROLIS

Il dato simbolico è qu'ello zero virgola, quello 0,4 sopra la trincea del 2%. L'ultima ridotta conservata per smentire la resa, attorno a cui il presidente del Consiglio Giuseppe Conte si attesta nell'incontro a Bruxelles di ieri pomeriggio con il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. Quasi due ore di confronto, con il ministro dell'Economia Giovanni Trilla ufficialmente di supporto a Conte, mentre Juncker è accompagnato dal suo vice Lettone Valdis Dombrovskis, il falco della commissione, e dal francese Pierre Moscovici, il commissario agli Affari economici.

E ALLA FINE la proposta italiana è su una manovra al 2,04%. Un'offerta a cui la Commissione reagisce con cauta soddisfazione: "Sono stati fatti buoni progressi, la Commissione ora valuterà le proposte". Insomma, l'alunno di scuola si è impegnato, ma non è affatto detto che venga promosso. Perché vanno definiti molti aspetti, in Italia e in Europa. "La Commissione non si accontenterà del 2,04" sussurra un maggiorante del Movimento in serata. Ma è possibile una terza via: ovvero che il Consiglio europeo del 19 dicembre non apra la procedura d'infrazione, invasiva. Rinviano tutto alla prossima primavera, quando potrà chiedere una manovrina di correzione. Dicitosi è scesi molto sotto quel 2,4 che qualche settimana fa i capi di M5S e Lega, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, ritenevano intoccabile. Perché nel



L'Italia cede all'Ue: il deficit del 2019 al 2% più spiccioli

frattempo lo spread è salito, le imprese hanno alzato la voce e il Quirinale si è fatto sentire. E i gialloverdi hanno scoperto le virtù della ritirata. Ma soprattutto è emerso Conte: il mediatore, l'unico delegato alla trattativa, come riconobbero una decina di giorni fa i due vice premier. Così da Palazzo Chigi assicurano: "Se si è scesi al 2,04

è tutto merito suo, non è stato fatto facile". Tradotto: Di Maio e Salvini li ha convinti lui, "perché il presidente vuole scongiurare e a ogni costo la procedura d'infrazione". Proprio come Sergio Mattarella che ieri al Colle ha ribadito la linea a Conte. E ieri il premier ha giocato per quel risultato. Con la condizione però di non scendere

sotto il 2%, che per il Carroccio e i 5Stelle sarebbe la disfatta. Così Conte promette e rassicura, al tavolo con Juncker. "Apprezzo i suoi sforzi" giura il presidente della Commissione. Ma la riunione non è facile. Dombrovskis fa muro, "crea problemi" come diranno poi dall'addelegazione italiana. Mentre Moscovici usatori più

sfumati. Il premier invece allude alla Francia: "In questo momento non facile per l'Europa il nostro impegno per contenere il mal essere di tante persone va premiato". Poi gioca la carta della manovra con risorse sovrastimate: "Le nostre misure si possono realizzare anche con meno soldi".

OVVERO, per reddito di cittadinanza e quota cento si possono usare 4 miliardi in meno del preventivato. Poi ci sono altri 600 milioni dal taglio alle pensioni d'oro, e "un altro miliardo ricavabile nelle pieghe del bilancio". E comunque c'è Conte, che parla in chiaro: "Abbiamo aggiunto qualcosa al piano di dismissioni. Ma quota 100 e reddito di cittadinanza a partiranno nei tempi previsti". Quindi il reddito verrà erogato dal 1 aprile, mentre nel settore privato si inizierà ad andare in pensione da marzo, e la fine straperi di dipendenti pubblici sarà di 6 mesi (se si maturano i requisiti a gennaio si andrà in pensione a giugno). "Il deficit strutturale scenderà, la crescita sarà superiore alle nostre stime" giura il premier. Però per scendere al 2,04 di disavanzo bisogna mettere assieme quasi 7 miliardi. E vanno vinte le perplessità soprattutto nella Lega. E per questo in tarda serata Conte incontra Di Maio e Salvini a Chigi. E il leghista twhitta a sostegno: "Ancora al lavoro cercando di evitare sanzioni e problemi con Europa e mercati". Oggi invece Conte sarà di nuovo a Bruxelles con Trilla e cercherà convincere i leader più "duri", come quelli di Olanda e Belgio. Ostili, al mediatore.

Pajais Pjaosdp a isugdag sudyfausyd atsydya sidy aufys dufya suyd uyafs Credit



In numeri

2,04

Il rapporto tra deficit e Pil nel 2019 per Conte: il Def l'aveva previsto al 2,4%

7

Miliardi o poco meno: le maggiori spese che ora dovranno sparire dalla manovra

16

Miliardi: i fondi totali stanziati per "quota 100" e reddito di cittadinanza

» RINO DUZZO NEREGATA

POLITICA 2.0

ECONOMIA & SOCIETÀ

di
**Lina
Palmerini**



**LA CONDIZIONE
NECESSARIA
PERCHÉ SALVINI
FACCIA LA CRISI**

La spia che Salvini marci verso la crisi si è accesa soprattutto in questi giorni e si fonda su una domanda: è possibile che proprio quando il Governo si gioca la partita cruciale con l'Europa e quindi in un contesto che richiederebbe la massima coesione, la competizione aumenti? E in effetti la trattativa politica per accordarsi sul "numerino" da portare a Bruxelles (2,04% di deficit) ha scontato un forte clima di diffidenza tra i due vicepremier che erano impegnati a litigare su chi doveva ricevere le imprese o sulle inchieste giudiziarie della Lega o sul Medio Oriente. Con il risultato che Salvini che non ha ceduto di un euro sulle risorse per le pensioni e Di Maio ha fatto altrettanto con il reddito di cittadinanza. I risparmi, più apparenti che sostanziali, derivano dal fatto che l'anno prossimo si partirà in ritardo (fisiologico) ma nel 2020-2021 per quota 100 si spenderanno 8 miliardi e lo stesso per i 780 euro. Insomma, Conte porterà a Bruxelles più un ritocco contabile che un reale compromesso politico/finanziario scommettendo sul fatto che la Commissione Ue ha troppi fronti aperti tra Francia e Brexit per intestarsi una bocciatura che avrebbe il sapore di una punizione.

Di questo clima di diffidenza molto si parla in Transatlantico e, proprio nel luogo in cui c'è meno voglia in assoluto di elezioni, cominciano già a circolare con una certa ansia le possibili date della crisi. Chi parla della primavera, ossia prima delle europee, chi dopo. Se fossero vere le preoccupazioni che si sentono tra i parlamentari ci sarebbe una fine

molto accelerata della legislatura che, caso rarissimo, durerebbe un anno o poco più. E qui c'è la prima ragione per cui quell'ansia di deputati e senatori appena eletti potrebbe essere placata. Perché Sergio Mattarella, forte della Costituzione e delle prassi del passato, non porterebbe al voto senza aver fatto più di un tentativo nella ricerca di una maggioranza alternativa.

Allora la domanda non è tanto sul calendario ma qual è la condizione necessaria di cui ha bisogno Salvini per fare lo strappo. Ed è quella che in Parlamento maturino numeri a suo favore o per avere una maggioranza oppure per escludere del tutto governi alternativi e quindi avere la strada spianata verso il voto. Una delle novità potrebbe essere il congresso del Pd di marzo. Cosa succederà al primo partito di opposizione dopo le primarie? Renzi, resteranno o andranno via? E le divisioni del partito si tireranno dietro il gruppo parlamentare che potrebbe dividersi come nella scorsa legislatura? Gli avversari di Renzi raccontano di contatti tra l'ex segretario e Salvini mentre il mondo intorno a Zingaretti tifa per un'alleanza con i 5 Stelle. Insomma, ci sono dei numeri che potrebbero muoversi nel Pd e pure tra i grillini che non vogliono le urne. Solo dopo questa "conta" parlamentare e alla luce dei dati dell'economia, Salvini sceglierà se puntare a un "suo Governo" in questo Parlamento o con un voto. Al di là dell'Ue, il tema del 2019 sarà il rischio recessione e si farà più forte l'esigenza di incassare un dividendo politico prima che sia troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ONLINE
«Politica 2.0
Economia & Società»
di **Lina Palmerini**

SUI
risorse4ore
.com



Cohen, ex avvocato di Trump, condannato a 3 anni di carcere (vero): "Coprivo gli affari sporchi di Donald". Vi ricorda qualcuno di nome Cesare o Marcello?

**SALVINI MINISTRO
DI TUTTO
E I 60 MILIONI
DI BAIONETTE**

» ANTONIO PADELLARO

Chiedo a voi il mandato di andare a trattare con l'Ue, non come ministro, non come governo, ma a nome di 60 milioni di italiani? Questa frase non è stata pronunciata dal nuovo presidente della Repubblica, Salvini.

LIBRI E PALAZZI L'ex Cavaliere all'ennesima presentazione natalizia del volume di Bruno Vespa

B. adescata i 5Stelle: "Venite con me, avrete 8 mila euro in più al mese"



■ Il Caimano è convinto che il ribaltone sia pronto e la "campagna acquisti" sarà a costo zero. E sugli ex: i miei delfini si sono dimostrati delle sardine

© CAPORALE



L'INCHIESTA
"Quella fattura per Padoa-Schioppa la paghiamo noi"

SALVINI MINISTRO DI TUTTO E I 60 MILIONI DI BAIONETTE

» ANTONIO PADELLARO

Chiedo a voi il mandato di andare a trattare con l'Ue, non come ministro, non come governo, ma a nome di 60 milioni di italiani". Questa frase non è stata pronunciata dal nuovo presidente della Repubblica, Salvini.

A PAGINA 11



DIARIO DEL SALVIMAIO

Salvini, il ministro di Tutto e i 60 milioni di baionette

» ANTONIO PADELLARO

“Chiedo a voi il mandato di andare a trattare con l'Ue, non come ministro, non come governo, ma a nome di 60 milioni di italiani". Questa frase non è stata pronunciata dal nuovo presidente della Repubblica italiana, Matteo Salvini, eletto direttamente dal popolo con voto plebiscitario. E neppure dal generale Matteo Salvini, capo della giunta militare che ha sciolto il Parlamento e imposto la legge marziale. E neppure da tale Matteo Salvini, senza fissa dimora, fermato dagli agenti del vicino commissariato mentre molestava i passanti con frasi sconnesse.

NO, QUESTE affermazioni appartengono al Matteo Salvini vicepremier e ministro degli Interni, rivolte a migliaia di militanti della Lega accorsi plaudenti, sabato a piazza del Popolo. Senza però che ab-

biano destato reazioni percepibili oltre il Pincio e via del Corso. Silenzio a Palazzo Chigi, dove nessuno ha obiettato che forse quel mandato sarebbe di stretta competenza del presidente del Consiglio (anche perché il compito di negoziare con l'Europa era stato appositamente affidato a lui dai due vicepremier). Però, come da Contratto, Giuseppe Conte non ha fiutato. Del resto, è dalla nascita del governo gialloverde che Salvini ricopre a giorni alterni tutte le principali funzioni dell'esecutivo, senza che nessuno abbia avuto alcunché da obiettare. Ministro degli Interni (dove peraltro non sive de spesso). Ma anche ministro dello Sviluppo economico: tavolata al Viminale per dire sì alle grandi opere. Ma anche ministro degli Esteri: visite ufficiali nel Qatar e in Israele, consultazioni permanenti con il gruppo di Vi-

segred, ospite gradito al Cremlino, in attesa di recarsi da Donald Trump alla Casa Bianca. Ma anche ministro della Difesa: l'accusa di terrorismo agli Hezbollah. Ma anche ministro delle Infrastrutture: fosse per lui la Torino-Lione dovrebbe essere già in funzione e chissene frega dei No Tav. In attesa di occupare Sanità, Pubblica Istruzione e Beni culturali (per lo Sport ha già provveduto il fido sottosegretario Giancarlo Giorgetti commissariando il Coni), Salvini sta sperimentando una nuova figura isti-



Peso: 1-3%, 11-43%

tuzionale. Quella del premier demoscopico, convinto di rappresentare non più il 17% dei voti ottenuti il 4 marzo, ma (almeno) il doppio. Come da sondaggi. Consenso che, se anche un giorno si realizzasse, arriverebbe a coprire dieci dei 60 milioni di baionette immaginati dal novello duce.

FORTE DI QUESTO voto virtuale, il Matteo onnicomprensivo impone la sua maledetta invadenza, a cominciare dall'ufficio affidatogli: il tweet mattutino per attribuirsi l'operazione (ancora in corso) della Procura di Torino contro la mafia nigeriana, resta un *unicum* ineguagliabile. Senza contare i contraccoppi internazionali delle

sue pericolose alzate d'ingegno, degne dell'ispettore Clouseau. La frase sugli "Hezbollah terroristi", che ha creato un comprensibile allarme nel contingente italiano in Libano, impegnato da anni in una delicatissima missione, è contenuto nel solito insensato tweet. Che si apre con un ilare: "Saluto da Tel Aviv, Amici", che perfino Toninelli avrebbe ritenuto del tutto idiota. Resta il fatto che, a parte qualche velata protesta di Luigi Di Maio a proposito delle concertazioni domenicali del cosiddetto "capitano", le salvinate, che in altri tempi avrebbero già provocato una crisi di governo, continuano a imperversare senza che nessuno imponga un alt. Non i Cinquestelle,

evidentemente timorosi di una rottura con la Lega, che potrebbe presto precipitare in elezioni anticipate. E figuriamoci il povero Conte che, volato in missione a Bruxelles, più che le condizioni non negoziabili di Juncker dovrà temere le improvide penne dell'eccitato ministro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Folla
gloriosa
Matteo
Salvini
in piazza
del Popolo a
Roma sabato
scorso. Anzi

Riceve le imprese, va in visita all'estero, autorizza il Tav, stabilisce le alleanze militari: ora mancano scuola, sanità e cultura



Vi chiedo il mandato di trattare con l'Ue a nome di 60 milioni di italiani? Sarà stato eletto capo dello Stato o premier?



Dal tweet che svela il blitz contro la mafia nigeriana a quello su Hezbollah: l'eccitato vicepremier è ovunque

La tregua armata degli imprenditori dopo le parole di Salvini

BONOMETTI (CONFININDUSTRIA LOMBARDIA) VUOLE VEDERE I FATTI. E LE GRANDI CITTÀ DEL NORD (TRASVERSALI) CHIEDONO RISPOSTE

A qualcuno non è piaciuta la proposta "ticinese" di Matteo Salvini, sul referendum, per completare la Tav. Ha il sapore amaro del rinvio. Almeno fino a dopo le europee, quando l'alleato pentastellato avrà misurato il buco nero nel quale si è andato ad infilare, e il Capitano invece avrà toccato con mano la dimensione (vera) del suo consenso. Un rinvio, per non esacerbare gli animi grillini. Perché quei "i fatti si fanno al Mise", pronunciato da Luigi Di Maio dopo l'incontro di Salvini col gotha degli industriali italiani, è la spia di uno scontro ormai senza quartiere. Sta di fatto che gli industriali lombardi sono usciti dal loro vertice col ministro dell'Interno soddisfatti, ma in attesa di toccare con mano. "Un incontro positivo, che ha sbloccato il rapporto col mondo dell'impresa", spiega Marco Bonometti, presidente di Confindustria Lombardia, che non ha mai fatto sconti al governo. "Salvini ha capito che stava venendo meno la fiducia del mondo produttivo lombardo, è stato rassicurante perché ha condiviso tutti i problemi che gli abbiamo proposto. C'è un cambio di rotta ma aspettiamo i fatti". E sulla Tav? "Ha detto sì perché un'opera indispensabile ma è chiaro che nel governo ci sono due anime. Quello che noi aspettiamo sono le dimostrazioni concrete. Perché un conto è fare i discorsi ai massimi livelli, altro è andare a parlare con una realtà che rappresenta un terzo dell'export italiano. Si gioca la credibilità", spiega Bonometti. "Noi rappresentiamo l'Italia che produce, che ha saputo resistere alla crisi investendo e innovando. Le nostre imprese pagano ogni anno ai 700.000 dipendenti circa 40 miliardi di euro di stipendi, pagano circa un milione e centomila pensioni di vecchiaia dell'Inps con 16 miliardi di contributi versati. Uccidere l'impresa sarebbe un atto di eutanasia per l'Italia, ed il governo ne assumerebbe la totale responsabilità anche verso le generazioni future". Risultati concreti? "La cura non può essere l'aumento del debito, che la manovra produrrà con certezza, mentre le ricadute positive sono solo speranze, le cui fondamenta sono, peraltro, contestate praticamente da tutti, dal mondo finanziario al mondo scientifico, dalle Istituzioni mondiali al mondo del lavoro, con rara e signi-

ficativa condivisione tra imprenditori e lavoratori. Salvini si è reso conto che nella finanziaria bisogna togliere risorse per l'assistenzialismo e metterle sulla crescita e lo sviluppo. Bisognerà vedere se ci riuscirà. Gli industriali non hanno chiesto manco o manette, ma di essere messi nelle condizioni di far bene il loro lavoro", conclude il leader degli industriali lombardi. In Lombardia, sia il governatore Attilio Fontana che il sindaco Beppe Sala, fanno il tifo per le grandi opere, a partire dalla Tav, un frammento del corridoio ferroviario est-ovest destinato a favorire il territorio, come il Terzo Valico. Una battaglia comune esattamente come il prolungamento della metropolitana (M5) da Milano a Monza e - rilanciata con soddisfazione la BreBeMi - con il completamento della Pedemontana lombarda, che "si conferma particolarmente attrattiva per il mondo imprenditoriale, come dimostrano le manifestazioni di interesse presentate da importanti operatori privati - spiega l'assessore alla Mobilità della Regione Claudia Maria Terzi, col riferimento all'ultimo bando della società che ha visto la partecipazione di 11 imprese. "Chi vuole bloccarla - prosegue Terzi - ignora le necessità della Lombardia a livello infrastrutturale, e ignora il sostegno che l'opera riscuote presso il sistema imprenditoriale nel suo complesso. Come ha detto più volte il presidente Fontana, la Lombardia non si ferma: la Pedemontana andrà avanti con il sostegno degli investitori". E la Regione considera "strategica" anche la contestatissima autostrada Cremona-Mantova, per verificarne tempi e procedure di realizzazione ha convocato un tavolo con tutti i protagonisti del territorio il 22 gennaio. Oggi al Mico, in Fiera, le piccole imprese che si riconoscono in Confartigianato, si riuniscono per dire sì allo sviluppo dell'Italia. Hanno dato vita a "Quelli del sì". Il messaggio al governo è chiaro e forte: il futuro non si ferma, indietro non si torna, bisogna ascoltare la voce delle imprese e servono politiche a sostegno del mondo produttivo rappresentato per il 98% da artigiani, micro e piccoli imprenditori. Servono investimenti nelle infrastrutture, ma si anche a reti e connessioni per il trasferimento dei dati e della conoscenza. E a un

mercato del lavoro (frustrato dal decreto Dignità) che valorizzi il merito e le competenze. E sì all'Europa con l'euro moneta comune. Se non è una dichiarazione di guerra alla cultura pauperista del M5s poco ci manca. Il fronte dei dissidenti si allarga. Perché la manovra che non piace coinvolge anche gli amministratori locali. E, nella sorpresa generale, a firmare un appello contro l'esecutivo sono amministrazioni diverse: dal comune di Milano alla Genova leghista, fino ad arrivare a Torino pentastellata. L'appello al governo l'hanno firmato gli assessori al Bilancio, per lasciare mano libera ai sindaci, ma l'impatto è forte. E' una inedita alleanza (c'è anche Bologna) sul tema del Bilancio degli enti locali. I rispettivi assessori Ro-

berto Tasca, Sergio Rolando, Pietro Picciocchi, Davide Conte esprimono "grande preoccupazione per i nuovi pesanti tagli di risorse sulla parte corrente del Bilancio degli enti locali, presenti nel disegno di legge di stabilità approvato dalla Camera venerdì scorso". La preoccupazione delle quattro grandi città riguarda, in primo luogo, l'abolizione del fondo consolidato di 300 milioni che rimborsa i Comuni del minor gettito derivante da agevolazioni per Imu e Tasi decise in passato. Ma c'è anche l'incremento di ben 10 punti della percentuale di accantonamento al fondo crediti di dubbia esigibilità che gli amministratori vorrebbero trasformare in un reale fondo di svalutazione crediti, con conseguente riduzione di questa riserva. Restano poi

da risolvere alcune annose vertenze, tra cui il pieno riconoscimento dei crediti dei Comuni che hanno sostenuto ingenti spese per assicurare il funzionamento dei Tribunali. Insomma i comuni non vogliono restare col cerino acceso. E i gilet gialli spaventano a tutte le latitudini.

Daniele Bonecchi

La storia

«Offro un posto, tanti rispondono ma nessuno vuole faticare davvero»

Caso e dibattito nati da una lettera al Corriere

di Ferruccio Pinotti

La sua offerta di lavoro, pubblicata sulla rubrica «Lo dico al Corriere» di Aldo Cazzullo, ha suscitato un tale dibattito che stasera ne parlerà pure a «Porta a Porta» con Bruno Vespa. Francesco Casile, titolare della Casile&Casile Fashion Group, una società di distribuzione del settore moda — in pratica uno showroom a Milano con 7 dipendenti che rifornisce boutique italiane, russe e asiatiche —, il 17 ottobre scorso ha segnalato con una lettera al Corriere la volontà di assumere «un ragazzo o una ragazza che voglia intraprendere l'attività di venditore nel settore moda (preferibilmente con esperienza anche breve) con la garanzia di un ottimo guadagno immediato (1.500 euro al mese, per 14 mensilità, ndr) e la possibilità di gratificazioni eco-

La proposta

Venditore nel settore moda a 1.500 euro
Dal 17 ottobre oltre 1.600 richieste

nomiche legate al tempo e all'impegno profusi». Una figura — spiega Casile — a metà tra il sub-agente commerciale, che ha il compito di concludere contratti per conto di un agente (appunto Casile), e un «brand manager» estero che presenti le collezioni ai clienti di Est Europa, Russia, Cina, Giappone.

Le risposte sono piovute come la grandine: l'altro ieri erano già 1.347 e ieri sono vo-

late a quota 1.631. Ne è nato un involontario «sondaggio» sulla realtà del lavoro, riassunto in una lettera di Casile pubblicata ieri dal Corriere: «Mi scrivono, ma nessuno vuole lavorare davvero», in cui l'imprenditore segnalava il fatto che molti candidati non allegassero il cv, che alcuni chiedessero se c'era da lavorare il sabato o la domenica. E che i soli 8 profili vicini all'offerta facevano «storie» in merito all'orario del possibile incontro. La pubblicazione di

questa seconda lettera ha scatenato un tornado di reazioni. C'è chi critica Casile per non aver reso noto il compenso offerto e per aver proposto un'offerta di lavoro molto specifica come un impiego «generico», idoneo quindi a molti, anche se così non è. Casile replica con calma: «Cerco di rispondere con rispetto a tutti. Ma vorrei anche dare un consiglio ai giovani: scrivete una lettera in cui dite: "Mettete mi alla prova per 6 mesi, poi parliamo del contratto"». Poi aggiunge: «Devo tuttavia ammettere che per un giovane che si sposti su Milano 1.500 euro per pagare un affitto da 700-800 e vivere non sono molti». Casile dà un altro consiglio: «Non scartate l'idea di aprire una partita Iva e rischiare in proprio: guadagnerete il doppio. Ho fatto i conti: se uno facesse questo lavoro per me aprendosi la partita Iva riuscirebbe a guadagnare oltre 4.000 euro al mese». L'imprenditore è poi molto critico su misure del governo come il reddito di cittadinanza: «Sono un disincentivo a



Moda Francesco Casile, 73 anni, imprenditore

muoversi e a provarci».

C'è chi si allinea a lui e rincara: «Sono direttore responsabile di un negozio di abbigliamento in centro a Milano,

Le reazioni

«Focalizzati su orari, weekend e guadagni»
Però c'è chi difende le richieste dei candidati

Concordo con Lei. Ci troviamo davanti a una generazione di persone che non è incline al sacrificio». Una signora, «invalida al 75%», scrive: «Il mio barista non trova un cameriere, il mio parrucchiere non trova persone da inserire nel suo organico». È il titolare di uno studio legale: «Nel mio studio specializzato in tutela della proprietà intellettuale i candidati, ai primi colloqui, sono spesso più attenti a quando si finisce di lavorare». L'ex parlamentare Tiziana Maiolo chiede a Casile di fare un gesto simbolico e di assumere un 73enne che si è proposto «perché non ce la fa con la pensione».

Casile conclude con un invito: «I giovani cambino mentalità. Non tutti gli imprenditori sono sfruttatori. Io stesso sono figlio di un mezzadro calabrese, però sono a Milano da 50 anni: il lavoro c'è, se davvero lo si vuole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EMILIA-ROMAGNA

In crescita
l'occupazione
Sfiora il 70%

■ BOLOGNA

AUMENTANO gli occupati, cala la disoccupazione e l'export continua a macinare numeri record. L'Emilia-Romagna corre veloce secondo gli ultimi dati Istat sull'export e sull'andamento del mercato del lavoro. A fine settembre il numero degli occupati è di 2 milioni e 15mila, +46mila nel terzo trimestre dell'anno rispetto al terzo trimestre del 2017. Andamento che fa calare il tasso di disoccupazione medio degli ultimi 12 mesi al 6% (dal 6,4%). E nei primi 9 mesi del 2018, le esportazioni hanno segnato un +5,2%, con vendite di beni e servizi all'estero per un totale di 46.680 milioni di euro (+2.313 milioni rispetto all'anno scorso), al di sopra sia del Nord-Est (+4,7%), del Nord-Ovest (+3,4%) e dell'andamento nazionale (+3,1%), davanti a Lombardia (+5,1%) e Veneto (+2,9%). Nei primi nove mesi dell'anno, poi, il saldo commerciale registra il valore più alto di sempre: +20 miliardi.

«Mentre il Paese rallenta, l'Emilia-Romagna continua a correre», rivendica il presidente della Regione, Stefano Bonaccini. Nel terzo trimestre 2018, il tasso di occupazione regionale è al 69,8%, +1,1 punti percentuali rispetto al terzo trimestre 2017; nello stesso periodo, il tasso di disoccupazione è sceso al 4,7% (-1,6%) e il tasso di attività regionale è fissato al 73,4%: a livello nazionale, solo il Trentino Alto Adige fa segnare valori migliori per i tre indicatori.

la Repubblica

Lavoro

Dati occupazione
deludenti
crescono solo
i contratti precari

ROMA

Tra luglio e settembre gli occupati in Italia sono diminuiti di 52.000 unità, ma a calare è soprattutto il lavoro stabile, rileva l'Istat. I dipendenti a tempo indeterminato infatti registrano una contrazione di 98.000 unità, con una flessione dello 0,7 per cento. Si riducono anche i lavoratori indipendenti (meno 28.000). D'altra parte, aumentano i lavoratori a termine: nel trimestre sono 74.000, e così superano quota 3,1 milioni, toccando un nuovo record.

È dal primo trimestre del 2015 che non si registrava una flessione, mentre per trovare una riduzione percentuale per i lavoratori dipendenti bisogna risalire a cinque anni fa, al terzo trimestre del 2013. A pesare è probabilmente soprattutto l'effetto dell'esaurimento dell'esonero contributivo totale triennale. Il tasso di disoccupazione scende tuttavia di 0,5 punti percentuali, al 10,2 per cento, rispetto al trimestre precedente, ma non è un buon segnale, va letto insieme all'aumento degli inattivi (più 0,4 punti al 34,5 per cento) cioè di coloro che rinunciano a cercare il lavoro.

Rispetto al terzo trimestre del 2017, i dati appaiono meno negativi con gli occupati che crescono nel complesso di 147.000 unità, ma solo grazie all'aumento dei dipendenti a termine (+316.000) e degli indipendenti (+53.000), mentre i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato perdono 222.000 unità.

La cattiveria



Tiziano Renzi rimuove
un tendone abusivo prima
del servizio delle Iene: "Lha
messo lì il padre di Di Maio"

WWW.FORUM.SPINOZA.IT

INVESTIMENTI SICURI

Comprare terreni da coltivare rende più di mattone e Borsa

Mentre gli immobili perdevano il 50% del valore e il mercato finanziario bruciava interi patrimoni, in 10 anni vigneti, risaie e boschi si sono salvati. E ora crescono

ATTILIO BARBIERI

■ La terra torna ad essere l'oggetto del desiderio. Dopo un lungo periodo di stagnazione, le compravendite di terreni agricoli hanno fatto registrare una vera e propria impennata. Nei primi sei mesi dell'anno, secondo una elaborazione Coldiretti sul Rapporto dati statistici notarili, ci sono state oltre 57mila operazioni e altrettanti appezzamenti sono passati di mano, con una crescita sui primi sei mesi del 2017 dell'8,32%. Una tendenza alla crescita molto netta, su numeri importanti se confrontati con quelli delle compravendite di terreni edificabili che si sono fermate, nel medesimo lasso di tempo, a quota 13.624.

Il tema di fondo è chiaro. Mentre il mercato agricolo dà segni di vitalità, quello immobiliare è tuttora fermo al palo. Se si eccettuano i centri abitati di maggiori dimensioni, nel resto della Penisola le quotazioni del mattone sono inchiodate su valori che rappresentano poco più del 50% rispetto ai prezzi del 2007, prima che scoppiasse la bolla immobiliare. I campi, al contrario, hanno recuperato il valore di dieci anni or sono.

VALORI DIVERSI

Certo, i valori in gioco restano molto differenziati nelle diverse aree del Paese. Il prezzo medio all'ettaro dei terreni agricoli a livello nazionale è di 20mila euro all'ettaro. Ma in Veneto il

medesimo appezzamento si paga in media 40mila euro, mentre nel Meridione i prezzi calano parecchio e scendono nella forchetta compresa fra 8mila e 13mila euro.

Ma le medie, si sa, raccon-

tano abbastanza poco. Il valore dei terreni agricoli, infatti dipende da un'infinità di fattori: la zona geografica in cui si trovano, il microclima, ma soprattutto la coltura che ospitano. Paragonare un seminativo a un vigneto di pinot nero è impossibile. Si rischia di dare i numeri nel senso letterale dell'espressione.

I prezzi base a cui avvengono le compravendite sono registrati sull'Osservatorio del mercato immobiliare aggiornato annualmente dall'Agenzia delle Entrate, dove compaiono, suddivisi per ogni provincia italiana, i prezzi all'ettaro suddivisi a loro volta per le principali colture nelle diverse zone omogenee. Per fare un esempio, la sola provincia di Asti è suddivisa in 5 diverse regioni agrarie e una me-

desima coltura, il pascolo piuttosto che il seminativo, può avere 5 diversi prezzi all'ettaro.

PREZZI IN CRESCITA

Stante questa enorme varietà di quotazioni, è possibile comunque desumere dalla grande massa di prezzi una tendenza di fondo. All'aumento. Nel decennio

che va dal 2007 al 2017, la maggior parte dei terreni che ospitano colture a valore aggiunto è cresciuta di valore. Dai boschi d'alto fusto della provincia di Bolzano, che nel decennio hanno guadagnato mille euro all'ettaro, ai frutteti di actinidia (il kiwi), balzati a 34.200 euro dai 27.390 euro di dieci anni prima.

Con poche eccezioni il trend di fondo è questo. E

TRASFORMAZIONE. Sono 55mila le aziende agricole italiane condotte da giovani under 35. E 7 su 10 puntano sulla trasformazione in azienda dei prodotti agricoli e sulla vendita diretta. (web)

gli appezzamenti che già si commerciavano a prezzi stratosferici nel 2007 li hanno mantenuti, come nel caso dei vigneti Doc dell'Oltrepò Pavese: si pagavano oltre 50mila euro allora e per acquistarsi si sborsa la medesima cifra oggi.

Atenti, comunque, a non confondere i prezzi delle terre con quelli delle colture che ospitano. Un conto è il mercato fondiario, un altro quello agricolo, come ben sanno gli agricoltori che da parecchio tempo faticano a spuntare prezzi minimamente remunerativi per molte colture. Dai pomodo-

ri al grano duro, passando per frutta e verdura. Perfino l'uva di pregio, nelle zone delle denominazioni d'origine, Doc e Docg, registrano quotazioni in calo. Colpa anche di un mercato colpito dalla speculazione e in mano tradizionalmente a una schiera di mediatori sui quali periodicamente si concentrano i sospetti per comportamenti non sempre cristallini. Ma il tema dei margini di guadagno per quanti sono impegnati nel settore primario ha connotati che prescindono le caratteristiche delle colture praticate.

SVECCHIAMENTO

Il cambio di prospettiva in atto nella nostra agricoltura passa anche per lo svecchiamento dei protagonisti, testimoniato «dalle 55mila

imprese agricole italiane condotte da under 35 che - segnala la Coldiretti - hanno di fatto rivoluzionato il lavoro in campagna dove il 70% delle imprese giovani opera in attività multifunzionali che vanno dalla trasformazione in azienda dei prodotti alla vendita diretta, dalle fattorie didattiche agli agrisili, ma anche alle attività ricreative, fino all'agricoltura sociale per l'inserimento di disabili, detenuti e tossicodipendenti, l'agribenessere e la cura del paesaggio o la produzione di energie rinnovabili».

Una buona regola, valida per valutare il prezzo del terreno che si sta per acquistare (o per vendere) è quella di informarsi sulla cultura prevalente della zona in cui si trova. E sulle rese per ettaro assicurate dalla varietà vegetale che vi si coltiva.

Guardando al passato recente si può dire che nella peggiore delle ipotesi la terra ha garantito la conservazione del capitale investito. Anche confrontando i valori raggiunti nel 2007 dagli appezzamenti più pregiati, nella peggiore delle ipotesi le quotazioni attuali li hanno mantenuti inalterati o quasi.

Ben diversa la musica sia

sul mercato immobiliare sia su quello mobiliare, dove alcuni risparmiatori si sono letteralmente giocati una fortuna, in questo decennio. Perfino i terreni in mano alle amministrazioni pubbliche, che valgono 9,9 miliardi di euro, hanno visto crescere la loro valutazione di mercato del 31% negli ultimi 15 anni. E il piano di privatizzazione lanciato su una parte di queste aree con la Banca delle terre, non dovrebbe interrompere questo trend di fondo.

© F. NICOLAZZONI / SOVIATA



Dati Coldiretti: chi lavora la terra cresce Prosperano solo i contadini

**Gli occupati in agricoltura, soprattutto giovani, salgono (+4,2%) più che in ogni altro settore
L'ITALIA RIDUCE IL DEFICIT AL 2% PER ACCONTENTARE L'EUROPA. SPERIAMO CHE BASTI**

SANDRO IACOMETTI

Avranno pure le scarpe grosse e il cervello fino, ma gli agricoltori sono gli unici ad aver capito dove tira il vento. Del resto, è proprio da lì, dai campi, che arriva la lezione più antica del mondo: chi non semina non racco-

glie. E se le fabbriche chiudono, le aziende delocalizzano e i robot ci fanno anche le pulizie di casa, l'unico posto dove seminare con profitto è rimasto proprio quello più scontato: nella terra.

Certo, ci sono la siccità, il gelo, la grandine, i parassiti. Persino le caval-

lette. Ma alla fine zappa, vanga e olio di gomito, in un momento in cui le imprese manifatturiere saltano con la facilità di un tappo, sembrano comunque il modo più sicuro di portare a casa un po' di quattrini alla fine del mese. (...)

segue → a pagina 3

CHI LAVORA I CAMPI CRESCE L'occupazione va a rotoli Prosperano solo i contadini

A trainare l'economia ci pensa l'agricoltura, che in un anno ha aumentato gli addetti del 4,2% rispetto al 2,6% guadagnato dall'industria e allo zero spaccato dei servizi

segue dalla prima

SANDRO IACOMETTI

(...) La retorica del buon selvaggio o dei benefici della vita bucolica, a contatto con la natura, c'entrano poco. Così come le origini contadine della nostra civiltà e della nostra cultura. A volte meniamo il can per l'aia o usciamo dal seminato, altre non riusciamo a separare il grano dal loglio o pretendiamo di avere la botte piena e la moglie ubriaca. Ma qui non sono in gioco la lingua italiana, i proverbi, la saggezza popolare. Qui si tratta di affari, di crescita del Paese e, soprattutto, di posti di lavoro. Già, perché se guardiamo la capacità di produrre nuova occupazione, il settore dell'agricoltura sembra quello di gran lunga più in salute, il solo in grado di resiste-

re alla nuova, violenta contrazione del mercato del lavoro. I dati snocciolati ieri dall'Istat parlano chiaro. Insieme al pil, nel terzo trimestre è calata pure l'occupazione, diminuita dello 0,2% rispetto ai tre mesi precedenti. Il che significa, in termini reali, la bellezza di 52mila lavoratori in meno.

SETTORE DINAMICO

Non tutti i comparti produttivi, però, hanno sofferto nella stessa maniera. Anzi, c'è chi non ha sofferto affatto. È il caso dell'agricoltura, che nel confronto delle ore lavorate con lo stesso periodo dello scorso anno ha surclassato tutti i concorrenti. Tra allevatori e contadini, infatti, la quota è balzata addirittura del 4,2% rispetto al 2,6% dell'industria, ad un mi-

sero 0,7% dei servizi e ad uno zero spaccato delle costruzioni. «Si tratta», ha spiegato Coldiretti, «della conferma della dinamicità del set-

tore che è stato capace di attrarre anche moltissimi giovani, sia per fare una esperienza di lavoro come dipendenti che per esprimere creatività imprenditoriale».

Capito bene? Non stiamo parlando di poveri zappatori scappati nei campi per disperazione, né di quelle braccia che spesso vengono

rubate all'agricoltura per svolgere altri mestieri, solitamente con poca pertizia. A trainare il mercato del lavoro

sono giovani imprenditori agrari, scienziati della terra o ragazzi che si rimboccano le maniche per imparare una nuova professione.

I dati più recenti parlano di una crescita del 5% nel 2018, in controtendenza con la disoccupazione giovanile, di aziende agricole condotte da under 35. Un aumento che, con 55mila imprese attive, porta l'Italia al primo posto in Europa. E la tendenza sembra destinata

a crescere. Negli ultimi sette anni, infatti, gli studenti italiani hanno letteralmente preso d'assalto la facoltà di agraria, che ha avuto un aumento del 14,5% delle iscrizioni, anche in questo caso in netta controtendenza con il calo generale del 6,8% registrato nello stesso periodo nel resto dei corsi di laurea. E pure i genitori sono felici. Otto italiani su dieci si dicono infatti contenti di vedere il proprio figlio lavorare in campagna.

CAMBIO EPOCALE

Per Coldiretti non si tratta di un fenomeno passeggero, di una moda. Bensì di un «cambiamento epocale, che che non accadeva dalla rivoluzione industriale». La sostanza, spiegano dall'associazione, è che «l'agricoltura è tornata ad essere un settore strategico per la ripresa economica ed occupazionale».

I risultati si vedono già. Le aziende agricole dei giovani possiedono una superficie superiore di oltre il 54% rispetto alla media, un fatturato più elevato del 75% e il 50% di occupati per azienda in più.

Ma le prospettive sono potenzialmente sconfinite. L'Italia è il primo Paese in Europa per numero di certificazioni e riconoscimenti di qualità sui prodotti tipici della nostra terra. Con centinaia di eccellenze nell'ortofrut-

ta e nei prodotti caseari che esportiamo in tutto il mondo. Abbiamo il clima perfetto, il sole giusto. E anche la tradizione è dalla nostra parte. Basta solo avere voglia di rimettersi in gioco e avere il coraggio di sporcarsi un po' le mani. Tanto quelle, in un modo o nell'altro, ce le sporchiamo comunque.

© Immagine coordinata

IL LAVORO NEL TERZO TRIMESTRE



INPUT DI LAVORO	Variazioni %	
Ore lavorate	0,5	1,2
Agricoltura	-0,1	4,2
Industria in senso stretto	1,3	2,6
Costruzioni	1,6	0,0
Servizi	0,3	0,7

OFFERTA DI LAVORO

Rilevazione campionaria sulle Forze di lavoro

Occupati	-0,2	0,6
Occupati dipendenti	-0,1	0,5
a tempo indeterminato	-0,7	-1,5
a termine	2,4	10,9
Occupati indipendenti	-0,5	1,0
Tasso di occupazione	0,0	0,5
15-64 anni		



Istituto Controluce

» MARCO TRAMAGLIO

Lterrorismo torna a colpire a Strasburgo, i gilet gialli mettono a ferro e a fuoco la Francia e forse l'Europa, il governo italiano impone la fiducia alla Camera su una manovra che già è sicuro cambierà al Senato, la Ue interpreta le regole di bilancio per Macron (3,4%) e le applica a Conte (massimo 2,04), e fuori fa pure un freddo porco. Insomma: grande è la confusione sotto il cielo. Ma per fortuna una certezza si staglia rocciosa e nitida sul tremolante orizzonte delle nostre vite: le primarie del Pd. Lì, se Dio vuole, tutto è chiaro, limpido e assicurante. Ricapitolando: Renzi, popolarissimo fra i parlamentari Pd (seli è scelti lui) e impopolariissimo fra gli elettori Pd (non è riuscito a sceglierli lui, a parte quelli che ha messo in fuga), non si ricandida a segretario: dunque rimpiange di "non avere usato il lanciafiamme". Cioè odia il partito, al punto che forse non se ne va più. La vecchia Ditta sta con Zingaretti, l'usato sicuro. Ma i renziani,

se restano lì, temono che il nuovo segretario li stermini in un colpo solo come gli ugonotti nella notte di San Bartolomeo, dunque cercano protezione dove capita. Avevano convinto Minniti a candidarsi. Lui aveva detto di sì a patto di non essere il candidato dei renziani. Renzi l'ha subito accontentato, invitandolo alla Leopolda e facendo parlare Bonolis al posto suo. Così lui ha rinunciato perché i renziani non lo sostenevano.

Renzi intanto, avendo raso il suolo per gelosia chiunque avesse un minimo di sale in zucca, ha realizzato di essere circondato da *minus habentes*. E, pur con tutto il disprezzo che nutre per il Pd, non se l'è sentita di candidare uno dei suoi alla segreteria. Si limita, perfido com'è, a lasciarli lì, visto che non si sognerebbe neppure di portarli con sé nell'eventuale nuovo partito alla Macron (idea geniale, visti i tempi). Qualche malato di mente aveva pensato a Rosato, che però aveva già dato abbastanza alle destre e al M5S con la legge elettorale e non è parso il caso di dargli un'altra *chance*. Altri casi psichiatrici avevano lanciato la Bellanova o Guerini, subito subissati da un coro di "E chi minchia sono?". Così si è optato per il liberi tutti. Ora molti renziani si aggrappano a Martina, l'ex autoreggente, che già fatica a d'aggrapparsi a se stesso, con l'aggravante della zavorra dell'ex candidato ex-neo-post-renziano Richetti, che ora è un pelo della sua barba. Però esiste pure un sottospecie di renziani, roba pulviscolare, che detesta Martina (o che Martina detesta, non sottiliziamo). Dopo un'affollata e animata assemblea nello sgabuzzino delle scope, costoro hanno partorito l'ultima svolta epocale: la candidatura di Bobo Giachetti e Anna Ascani.

La mappa della corruzione in Italia

Pubblici ufficiali, manager, imprenditori, politici di ogni livello: nel nostro Paese, il **malaffare** ha mille volti, eppure i corrotti che scontano la loro pena in carcere sono pochissimi. Stando ai numeri, nel 2013, la percentuale di detenuti con condanne definitive per reati contro la pubblica amministrazione era talmente esigua da risultare irrilevante ai fini statistici: un paradosso, per una nazione in cui la corruzione è all'ordine del giorno! La realtà è che per decenni la politica, invece di preoccuparsi di fare leggi giuste ed efficaci a tutela dei cittadini onesti, si è impegnata soprattutto per garantire ogni tipo di impunità per sé stessa e per gli "amici". Dalla prima alla **Seconda Repubblica**, si è passati da una impunità di fatto a vere e proprie leggi salva-delinquenti. Basta pensare ai tempi in cui il Parlamento negava sistematicamente le autorizzazioni "a procedere" nei confronti dei suoi membri, impedendo alla magistratura di fare il proprio lavoro, oppure alla legge **ex Cirielli**, che di fatto ha introdotto la "prescrizione" breve. Era ora di dire basta a un sistema marcio, capace solo di umiliare gli italiani e la giustizia. Con la legge anticorruzione voluta dal Governo del Cambiamento, la svolta sarà epocale: pene più severe, **daspo** per corrotti e corruttori, strumenti migliori per inquirenti e investigatori, stop alla prescrizione dopo il primo grado di giudizio, agenti sotto copertura nella p.a. e trasparenza nei finanziamenti ai partiti. Per i furbi e i disonesti non ci sarà più spazio.

[Scarica qui il PDF della mappa della corruzione in Italia](#)

Gli italiani sono convinti di vivere in uno dei **Paesi più corrotti d'Europa** e i fatti, purtroppo, gli danno ragione. Da nord a sud, non c'è angolo della penisola che non abbia avuto il suo scandalo a base di appalti e mazzette. Il Paese è pieno di opere inutili, spesso progettate solo per generare tangenti, che ai partiti tornano utili per far girare i soldi e prendere voti. E' anche per questo che, che siamo pronti a intervenire per spezzare il legame che unisce, in molti casi, politica e criminalità organizzata. La legge sul voto di scambio politico-mafioso è stata già approvata in Senato e presto passerà alla Camera per un ultimo vaglio. **Qualche esempio?** Partiamo da Genova. In questo caso, le inchieste della magistratura puntano sul cosiddetto "**Terzo valico**": l'alta velocità ferroviaria tra il capoluogo ligure e Milano. Il valore dell'opera è di 6,2 miliardi di euro. Un bell'affare sul quale – secondo gli inquirenti – un gruppetto di imprenditori e funzionari pubblici avrebbero deciso di mettere le mani per arricchirsi illecitamente, grazie a un presunto giro di corruzione e turbative d'asta. Spostandosi verso est, passiamo a Milano. Qui, il forziere nel quale affondare le mani sembra essere stato quello dell'Esposizione universale. Nei vari filoni di inchiesta sono spuntati i nomi di politici locali, ex parlamentari, dirigenti pubblici, manager, avvocati, e imprenditori. Le cose non vanno meglio in laguna. A **Venezia**, la vicenda del Mose (impianto da 5 miliardi) ha portato a processo persino un ex ministro. Anche qui le accuse, a seconda delle posizioni, vanno dalla corruzione al finanziamento illecito fino al millantato credito. In uno dei filoni d'inchiesta sulle Grandi opere rientrano ipotetiche irregolarità in merito progetto "**People Mover**" di Pisa, e al VI Macrolotto dell'autostrada Salerno Reggio Calabria. Scendendo fino alla Sicilia, troviamo un altro appalto sospetto e un altro processo per un'autostrada – 3 lotti della Siracusa-Gela. In tema di Grandi eventi, invece, spicca tristemente la questione "**G8 2009**" – originariamente destinato ad essere ospitato in Sardegna – e degli appalti per la realizzazione di opere pubbliche per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Malgrado qualche assoluzione e la prescrizione di numerosi reati, il giudizio di primo grado si è concluso con diverse condanne, tutte comprese tra i 6 e i 4 anni di reclusione. Abbandonando per un momento il binomio **infrastrutture-corruzione**, ci fermiamo a Roma. Qui, nella sentenza d'appello del processo "Mondo di mezzo", troviamo Salvatore Buzzi e i suoi sodali condannati per mafia, pubblici ufficiali corrotti, delinquenti di strada e imprenditori senza scrupoli. Anche qui, tra i protagonisti principali di una delle peggiori pagine della storia recente della capitale spuntano i nomi di tanti politici locali finiti agli arresti e poi condannati dai giudici. In altre parole, la sintesi perfetta di quella miscela tossica fatta di criminalità organizzata, politica e mondo degli affari che sempre più spesso avvelena l'Italia. Ovviamente non sono solamente le opere faraoniche ad attirare le attenzioni dei disonesti. Le cronache quotidiane sono piene di casi "minori", che spesso passano in sordina ma che possono avere effetti gravissimi, non solo dal punto di vista economico. Rimanendo nel Lazio, a **Sperlonga**, in provincia di Latina, due imprenditori e un pubblico ufficiale sono finiti sotto inchiesta per i lavori di ampliamento e messa a norma di una scuola e un liceo della zona. Il reato contestato dai magistrati è quello di corruzione, ma a rendere la faccenda ancora più seria ci sarebbe un particolare: per i lavori in una dei due edifici scolastici sarebbero stati usati materiali non conformi. In questo caso, come purtroppo già accaduto in passato in altre circostanze, si è messo a rischio anche l'incolumità degli studenti. La lista di inchieste, processi e sentenze per episodi di malaffare è talmente lunga che segnalarle tutte su una mappa è impossibile, ma la situazione cambierà presto. Grazie alla legge "**Spazzacorrotti**", finalmente, ridaremo ai cittadini e agli imprenditori onesti tutto quello che gli è stato tolto.

<https://www.ilblogdellestelle.it/2018/12/la-mappa-della-corruzione-in-italia.html>



Il dossier

Smaltimento a due velocità

Rifiuti, non solo Roma allarme in tutta Italia è scontro tra regioni

Il Meridione arranca ma anche l'Emilia Romagna ha le sue criticità. E la Lombardia si prepara a dire stop agli aiuti

ANTONIO FRASCHILLA
GIACOMO TALIGNANI, ROMA

L'Italia sta diventando una grande terra dei fuochi. Da Nord a Sud i rifiuti bruciano: in strada, negli impianti stracolmi, nei centri di stoccaggio dove rimangono accatastati per mesi perché non si sa più dove mandarli dopo che la Cina ha chiuso le frontiere e i fanghi non si possono più mettere nei campi agricoli in grandi quantità come fatto in passato. Il sistema mai governato dell'immondizia italiana sta collassando, tra un Nord che ha elevati livelli di differenziata, pochi impianti di riciclo e solo grandi inceneritori sempre più saturi, e un Sud che non ha né raccolta ecologica né termovalorizzatori. Il risultato sono quasi 500 incendi in due anni e continue emergenze, già scoppiate nel Lazio e in Sicilia ma che a breve potrebbero scoppiare anche in Campania, dove a gennaio si fermerà per lavori Acerra, e perfino nella virtuosa Emilia Romagna con i centri di differenziata ormai saturi. Così un settore che muove 10 miliardi di euro all'anno rischia di produrre solo inquinamento e di non dare servizi ai cittadini.

Gli impianti

Dopo decenni di autonomismo spinto delle regioni e di uno Stato che non ha più fatto da raccordo in tema di rifiuti, il sistema sta collassando con un divario sempre più forte tra Nord e Sud. Dei 41 termovalorizzatori attivi in

Italia, due terzi sono installati tra Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Toscana. «Solo gli impianti di Lombardia ed Emilia Romagna smaltiscono il 75 per cento dei rifiuti globali», dice Rossana Laraia, direttrice del Centro nazionale rifiuti dell'Ispra. Le regioni del Sud non hanno impianti di smaltimento per garantire l'autosufficienza. Dei 30 milioni di tonnellate di rifiuti prodotti annualmente in Italia, quasi la metà viaggia su camion dal Sud verso gli inceneritori del Nord, oppure da regione a regione verso le discariche. Il

tutto con costi che raddoppiano e triplicano: da 100 euro a tonnellata si arriva a 200 e anche 300 euro se si deve smaltire fuori regione. Chi paga il conto? I cittadini, del Sud soprattutto. Una famiglia paga in media 271 euro all'anno: al Nord 239 euro, al Centro 279 e al Sud ben 317.

La differenziata fantasma

In Italia il divario c'è, e molto, anche sul fronte della differenziata. Il modello del porta a porta spinto del virtuoso Triveneto esportato nei grandi centri, da Roma in giù soprattutto, non funziona. E i risultati si vedono. La media italiana della raccolta ecologica è del 55 per cento, ma al Nord è del 66 e al Sud del 41 con grandi capoluoghi, come Palermo, che non arrivano al 20 per cento. Al Sud l'immondizia finisce in gran parte sottoterra e il vero nodo rimane quello della chiusura del ciclo: al Nord, nonostante i livelli alti di raccolta ecologica ci sono i termovalorizzatori, al Sud non c'è forte differenziata e nemmeno grandi impianti, così intere regioni non sanno alla fine dove mettere l'immondizia. L'Italia rischia di scoppiare: il Lazio è già in crisi, a gennaio l'unico impianto della Campania, quello di Acerra, si fermerà per manutenzione, in Emilia

Romagna le aziende della differenziata hanno lanciato l'allarme perché hanno gli impianti saturi e si potrebbe così bloccare la filiera più virtuosa del

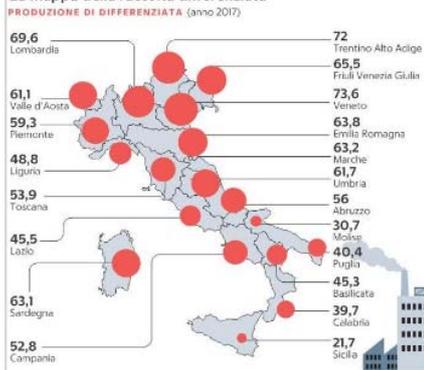
Paese nella raccolta ecologica.

Il fuoco che cova

Ma in un sistema senza alcuna regia centrale, adesso si è aggiunta la guerra delle regioni. Il Nord, che ha già difficoltà enormi a piazzare parte della filiera del riciclo, con la Cina che ha chiuso

le frontiere per la plastica ad esempio, minaccia di non accogliere più l'immondizia del Sud. La giunta Fontana in Lombardia ha approvato una delibera che prevede «accordi tra regioni» anche per far entrare i rifiuti differenziati. Un atto ostile della Lega dopo lo scontro tra Matteo Salvini e Luigi Di Maio: con il leader 5 stelle che ha detto no a nuovi inceneritori e il suo ministro, Sergio Costa, che ha bocciato il progetto del mega termovalorizzatore che l'A2a, la holding delle municipalizzate lombarde, voleva realizzare proprio in Sicilia. Il risultato è che basta un nulla, un impianto che si blocca o che prende improvvisamente fuoco, per fare collassare la raccolta in intere aree. La Capitale ha chiesto aiuto al Nord, lo stesso aveva fatto la Sicilia nei mesi scorsi senza ricevere alcuna risposta. Il sistema è sull'orlo del collasso. «Bisogna incrementare la differenziata e non demonizzare l'incenerimento», dice Piero Martin, fisico esperto di rifiuti. Ma chi deve prendere queste decisioni? Le regioni non lo fanno, a Palazzo Chigi Salvini e Di Maio sull'argomento hanno posizioni inconciliabili. Nel frattempo l'Italia brucia.

La mappa della raccolta differenziata



644 gli impianti che gestiscono i rifiuti di tutto il Paese

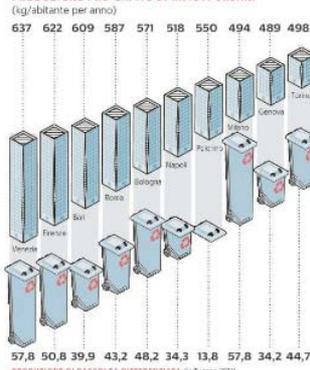
6,9 MILIONI le tonnellate smaltite, il 23% del totale, nelle 123 discariche italiane (-6,8% rispetto al 2016)

55,5% la percentuale media della raccolta differenziata in Italia

INCENERITORI
41 gli impianti attivi in Italia per l'incenerimento dei rifiuti urbani

63% è a Nord. La sola Lombardia ne conta **13**, l'Emilia Romagna **8**

PRODUZIONE PRO CAPITE DI RIFIUTI URBANI



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in

IL VERTICE SUL CLIMA

Perché il mondo usa il carbone?

di Sara Gandolfi

Il carbone resta la fonte di energia più utilizzata al mondo per produrre elettricità. La Cina, da sola, consuma metà del carbone mondiale.

alle pagine 18 e 19

Il vertice sul clima

Carbone

Perché il mondo non riesce a farne a meno

dalla nostra inviata a Katowice
Sara Gandolfi

«**L**a senti la puzza qua fuori, lo vedi il colore del cielo?». Aleksy è uno dei pochi che si ferma, sotto la neve, all'uscita dall'anonimo edificio, in perfetto stile sovietico, accanto alle bandiere ormai stinte di Solidarnosc. «Qui non si respira, ma se chiudono chi ci dà un altro lavoro. Quindi, va bene così...», dice prima di scappar via, come i suoi compagni di lavoro. I minatori di Wujek.

È sotto queste due ciminiere che nel 1981 si è consumato uno dei momenti più drammatici dello scontro fra il sin-

dacato di Walesa e il regime di

Jaruzelski. Poco dopo l'entrata in vigore della legge marziale, i miliziani aprirono il fuoco sui minatori e ne uccisero nove. Il dittatore la chiamava «pacificazione».

Oggi le due ciminiere spu-

tano ancora fumo e puzza, a una manciata di chilometri dal centro di Katowice e dal palazzo dove centinaia di ministri, sherpa ed esperti discutono, in un'estenuante trattativa targata Onu, di clima

e futuro del pianeta. Ironia della geopolitica, il mondo si è ritrovato proprio qui, nella «capitale europea del carbone», a decidere i destini dell'accordo di Parigi del 2015. È il carbone, motore dell'era indu-

striale, è diventato «l'elefante nella cristalleria dei negoziati sul clima», come dice il Wwf. Il fallimento è dietro l'angolo. E sul banco degli imputati — assieme a Trump e alla Russia — finisce anche la Polonia, che ospita il vertice e ancora ottiene l'80% della sua energia dalle centrali a carbone. Il presidente Andrzej Duda lo ha ribadito: «Non uccideremo le nostre miniere».

Il carbone resta la fonte di energia più utilizzata al mondo per produrre elettricità. Nel



2017, secondo l'Eia, produzione e consumo a livello globale sono tornati ad aumentare dopo due anni di declino. Perché è così difficile abbandonarlo? «Perché ci sono milioni di tonnellate di carbone sotto terra. Potenti compagnie, sostenute da governi potenti, spesso sotto forma di sussidi statali, si affrettano ad espandere i loro mercati prima che sia troppo tardi», ha risposto il *New York Times* con una recente inchiesta. Il ministro dell'ambiente italiano Costa intervenuto alla COP ha detto che l'Italia «intende arrivare alla piena eliminazione dell'uso del carbone entro il 2025». «In Europa si stanno facendo grandi sforzi per abbandonarlo. L'Italia è un

buon esempio, la Gran Bretagna se ne è ormai liberata quasi completamente — spiega Luca Bergamaschi, esperto del think tank europeo E3G e dell'Istituto Affari Internazionali —. Nonostante i proclami di Trump, perfino in Usa la produzione di elettricità dal carbone ha raggiunto i minimi storici». Secondo l'Onu, per contenere il riscaldamento globale entro il limite di $1,5^\circ$, entro il 2050 le rinnovabili dovranno fornire la maggior parte e il carbone dovrà crollare dall'attuale 30% a meno del 2%. Ma bisogna fare i conti con l'Asia. La Cina, da sola, consuma metà del carbone mondiale e le sue imprese stanno costruendo centrali in 17 Paesi, soprattutto nel Sudest asiatico, l'ultima frontiera del carbone.

In Europa, invece, si fanno già i conti della conversione, rischi sociali connessi. Lo ha ricordato ieri a Katowice Svenja Schulze, ministro dell'Ambiente della Germania, che ha chiesto un aumento dei fondi dell'Ue a supporto di

una «giusta transizione» per evitare che «la gente indossi i gilet gialli». Trentatré delle città più inquinate d'Europa sono in Polonia. I vecchi non si lamentano. «Prima era molto peggio — assicura Andrej, che in miniera lavora da oltre trent'anni —. Nell'era sovietica cravamo tutti ammalati». «Il carbone prodotto qui in Alta Slesia ha avuto un'importan-

za strategica sia per la Germania che per la Polonia. Nessuno, fino a 40 anni fa, si era preoccupato dell'ambiente»,

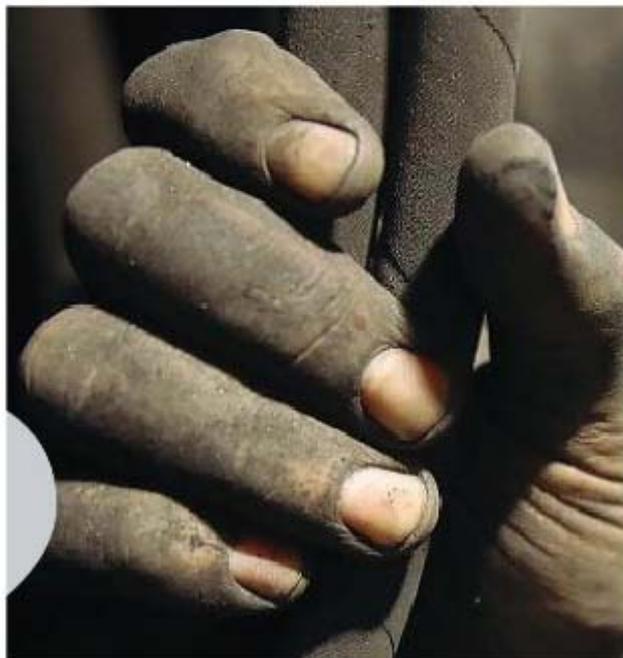
spiega lo storico Karol Chwastek. Anche suo padre era minatore, come quasi tutti i padri dei giovani di Katowice. Lui, invece, si è laureato e ora lavora al Museo di Wujek.

Dopo la fine del comunismo, quasi la metà delle mi-

niere dell'Alta Slesia sono state chiuse. Gli impiegati del settore sono passati da 300 mila a 80 mila in Polonia. Anche perché il carbone polacco non è di buona qualità né economico da estrarre. Costa meno importare quello della Russia. A Wujek è rimasta l'ultima vena, a 630 metri di profondità. «Quando finisce, si chiude», conferma Karol: «Il carbone è la nostra storia, non il nostro futuro».

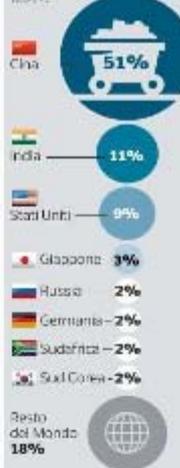
L'architettura sovietica dà i primi segni di cedimento. E non è solo colpa dell'usura del tempo, secondo Joanna Flisowska del Climate Action Network: «Nella città di Bytom, costruita su una miniera, gli edifici sono pieni di crepe». La fine di un'era?

DI FEDERICA RIZZIATA

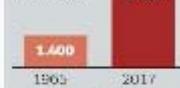


La Cina consuma la metà della produzione globale. In Europa si fanno già i conti della conversione, rischi sociali connessi

Principali paesi consumatori di carbone 2017



Consumo mondiale
Miliardi di tonnellate



Fonte: Coal Association of Europe, Coal Association of India, Coal Association of South Africa, Coal Association of Korea, Coal Association of Japan, Coal Association of the USA, Coal Association of the UK, Coal Association of the EU, Coal Association of the Rest of the World.

Il summit Onu

Il libro delle regole da approvare

A Katowice deve essere approvato il libro delle regole da approvare — negoziare — dell'Accordo di Parigi dal 2015. Il libro delle regole deve essere approvato entro il 2020. Il libro delle regole deve essere approvato entro il 2020. Il libro delle regole deve essere approvato entro il 2020.

Il freno di Trump, Bin Salman e Putin

Una Russia, Arabia Saudita e Kuwait hanno bloccato una riunione. Il libro delle regole deve essere approvato entro il 2020. Il libro delle regole deve essere approvato entro il 2020.

Finanziamenti e monitoraggio

Tra i temi principali il finanziamento delle politiche di conversione e adattamento. I Paesi industrializzati dovrebbero fornire 100 miliardi di dollari annui per il finanziamento delle politiche di conversione e adattamento.

In aumento

Nel 2017, produzione e consumo globali di carbone sono tornati ad aumentare

LA VISITA

Il viaggio a Gerusalemme

Salvini: modello Israele per security e migranti

► Piena sintonia con Netanyahu: ► Il coraggio di limitare gli arrivi
«Qui antiterrorismo all'avanguardia» perché «non si può accogliere tutti»

dal nostro inviato
GERUSALEMME Modello Netanyahu per l'Italia e per l'Europa. La coincidenza dell'attentato di Strasburgo con la visita di Matteo Salvini in Israele, che il terrorismo lo conosce sulla propria pelle, spinge il ministro dell'Interno a questo ragionamento con i suoi. «Serve un salto di qualità nella lotta per la sicurezza nazionale e nella difesa della nostra vita quotidiana da attacchi stragisti». Insomma mentre Salvini prega con la kippah in testa nella città sacra, nel cuore della Ue si contano i morti dell'attacco al mercatino di Natale e le distanze tra queste due scene non sembrano abissali. «In Israele - osserva Salvini lasciando Gerusalemme - ho imparato molte cose. Qui vengono sviluppati sistemi all'avanguardia nella security e nella cyber-security. La lotta al terrorismo, ma anche il controllo delle migrazioni, in Italia deve avere nella tecnologia la sua arma in più».

È rimasto impressionato il vicepremier per esempio dalla cosiddetta 8.200, cioè l'unità dell'esercito dedicata allo sviluppo di tecnologie contro il terrorismo che ha nell'on-line il suo brodo di coltura e la sua forza organizzativa. Un nucleo creativo per app militari, e quelle che non vengono utilizzate dall'esercito poi i giovani inventori possono metterle sul mercato anche fondando apposite start up. E così le forze armate diventano motore produttivo per l'economia, la scienza e la conoscenza generale. Anche per effetto di questa sorta di viaggio di formazione su come si difende un popolo, Salvini arrivando allo Yad Vashem e alla gal-

leria in memoria dei milioni di bambini uccisi nella Shoa ha annunciato: «Vanno arrestati tutti coloro che sul web esultano per l'attentato di Strasburgo». E poi: «Rifletta chi continua a dire porte aperte e porti aperti».

Modello Netanyahu per Salvini

**IL VICEPREMIER:
C'È L'IPOTESI
DI UN GASDOTTO
CHE CI COLLEGHI
CHIEDERÒ ALLE NOSTRE
AZIENDE DI COOPERARE**

**L'INCONTRO CON
LA COMUNITÀ DEI
CONNAZIONALI
«LA CITTÀ SANTA
FINALMENTE CAPITALE?
STEP BY STEP...»**

ni significa - sui migranti - avere il coraggio che ha avuto Bibi quando di recente, tra le loro proteste, ha deciso di accogliere soltanto mille ebrei provenienti dall'Eritrea, a dispetto dei 2.000 che dovevano entrare in Israele, perché «non si può accogliere tutti». E significa una politica demografica delle culle piene, come si fa nello Stato ebraico, e ancora: più intelligence (ma il Mossad ce l'hanno solo loro), più investimenti nella ricerca applicata alla sicurezza (il 4% del bilancio israeliano è destinato a questo) e anche il ripristino del servi-

zio militare obbligatorio che è un dogma in Israele e una idea fissa del capo leghista.

UN'ORA FACCIA A FACCIA

Tra l'ospite e l'ospitante è stato un idillio, nel quasi un'ora di faccia a faccia con Netanyahu. Il quale ha commentato: «Salvini è un vero amico dello Stato di Israele». Il vicepremier leghista ha garantito a Bibi che, dopo maggio, con il probabile rafforzamento dei partiti sovranisti alle elezioni europee, la commissione Ue - l'attuale ministro leghista Lorenzo Fontana come commissario alla politica estera al posto della Mogherini ritenuta fiacca e filo-iraniana? - ribalterà l'atteggiamento verso Israele. «Non più pregiudizi, non più condanne» verso questo Paese, hanno convenuto i due. Incuranti della polemica lanciata da Haaretz, l'influente quotidiano di centrosinistra: «Netanyahu sta mettendo a rischio gli interessi di Israele cavalcando il nazionalismo europeo». Per la destra israeliana Salvini, così come si era sperato per Fini, è un baluardo di pace; per la sinistra - ma conta poco - è un fascista che vuole lavare la propria identità fingendo di parteggiare per gli ebrei.

Si è parlato negli incontri di ieri anche dell'ipotesi di un gasdotto da Israele al Sud Italia - «Chiederò ai nostri imprenditori di collaborare», parola di Salvini - ed è immaginabile lo psicodramma che questa grande opera (il Tap bis?) scatterà nei 5Stelle, che ol-

trattutto sono filo-palestinesi. E se il tema Hezbollah ha già diviso l'altro giorno il governo, ora riec-



Matteo Salvini con il presidente israeliano Benyamin Netanyahu
(foto ANSA)

colo. Il premier israeliano chiede a Salvini di adoperarsi perché la missione Unifil in Libano, ora a guida italiana, esca dalla propria neutralità per fare la guerra ai terroristi sostenuti dall'Iran. Pure su questo il dialogo tra i due fila liscio. «L'Onu, la Ue, l'Unesco e tutti gli organismi internazionali - ha osservato Salvini - sono sbilanciati a sfavore di Israele». Concesso ribadito conversando con alcuni rappresentanti italiani della comunità a Gerusalemme. Uno dei quali, ferito nell'attentato del 1982 alla Moschea di Roma, insiste ma così come gli altri: «Lei si vuole battere perché Gerusalemme, come dice Trump e come vogliamo tutti, siamo riconosciuta finalmente capitale dello Stato di Israele?». «Step by step», risponde Salvini: «I nostri alleati di governo non sono d'accordo ma io sì».

Intanto per questa fine d'anno - come in una sorta di operazione Natale Sicuro - verrà garantito nelle nostre città un capillare controllo anti-terrorismo. Ma per il modello Netanyahu, al quale in prospettiva l'Italia versione Salvini aspira, servono soldi e un governo senza i 5 stelle.

Mario Ajello



NUOVA DESTRA

Gerusalemme Il leader della Lega vede Netanyahu: la visita preparata dal fedelissimo Picchi e dall'ex Pdl Fiamma Nirenstein

I segreti "sovranisti" che hanno portato il vicepremier in Israele

E ora Bolsonaro
Il tour del ministro dell'Interno nel segno della dottrina Bannon: viaggio in Brasile

» WANDA MARRA

Erano mesi, per non dire anni, che Matteo Salvini preparava una sua visita solenne in Israele. Ansia di legittimazione, come fu per un altro leader di un'altra destra, Gianfranco Fini. Della quale, nonostante le differenze, soprattutto di origine, la Lega sta raccogliendo l'eredità. Anche nel senso di raccogliere le istanze neofasciste o post-fasciste. E poi il tentativo di aprire nuove interlocuzioni in un Paese per il quale da sempre passano affari importanti. Ad oggi, Salvini non ha un Marco Carrai, come fu per Matteo Renzi, ovvero una sorta di ambasciatore a tutto tondo in quel Paese. Ma ci sta lavorando.

E COSÌ nella due giorni appena conclusa ha stretto un rapporto di ferro con il premier Benjamin Netanyahu, che lo ha accolto e lo ha sdoganato. Perché tra i due è in atto una strategia comune: Netanyahu andrà alla cerimonia di insediamento del presidente brasiliano Bolsonaro, che ha promesso che sposterà l'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme. Salvini, che anche dovrebbe presenziare, ha detto che, sulla stessa questione, sta "riflettendo". E non a caso non ha incontrato nessuno dell'Anp: "Bibi" lo sta usando come piede di porco per sfaldare il fronte nell'Unione Europea. E lui si presta.

Forte di un altro rapporto, che ha contribuito a preparare la vi-

sita, sia pure nell'ombra: quello con Fiamma Nirenstein, che il premier israeliano nel 2015 aveva voluto ambasciatrice (un anno dopo lei aveva rinunciato all'incarico). Giornalista ed ex parlamentare Pdl, è sempre stata al centro di polemiche per le sue posizioni di destra. Proprio quelle alle quali il ministro dell'Interno sta dando cittadinanza. In un editoriale, il quotidiano *Haaretz* ha detto che Salvini sarebbe dovuto essere definito "persona non grata". E il presidente della repubblica Rivlin non ha voluto vederlo. Apre le porte di Israele a un Ministro che soffia su razzismo e xenofobia, oltre ad accompagnarsi all'estrema destra, non era scontato. Però, non hanno disdegnato di incontrarlo neanche il ministro della Giustizia, Ayelet Shaked e il ministro della Pubblica Sicurezza, Gilad Erdan.

Tra i grandi burattinai anche Steve Bannon: Trump pur avendolo allontanato, ha seguito in maniera quasi pedissequa le "prescrizioni" del suo ex stratega di riferimento, incluso il trasferimento dell'ambasciata statunitense in Israele a Gerusalemme, come gli avrebbe suggerito proprio Bannon. Il quale si definisce "orgoglioso di essere un sionista cristiano".

E CHI È che ha organizzato il viaggio del ministro, facendone uno preparatorio all'inizio di novembre? Il viceministro leghista Guglielmo Picchi, che agisce da ministro degli Esteri parallelo. Tra i suoi incontri, il viceministro per la Diplomazia pubblica, Michael Oren, ex ambasciatore di Israele a Washington, che non andava d'accordo con Obama ma si è lasciato andare a entusiasmi pubblici per Trump. Tutto torna, visto che fu lo stesso Picchi a portare



Salvini da Trump nel 2016. Lo stesso anno cui risale la prima visita in Israele dell'allora solo leader del Carroccio: allora con lui c'erano Lorenzo Fontana e Giancarlo Giorgetti. Il primo oggi è il tessitore dell'alleanza sovranista, il secondo ha sempre svolto una funzione di raccordo tra la Lega e gli ambienti istituzionali più tradizionali, anche all'estero.

Non stupisce, data la delicatezza della missione, la presenza di una delegazione composta da ben 8 persone. Degna però di un presidente del Consiglio. Quattro comunicatori: Matteo Pandini, il portavoce, ormai sua ombra, Luca Morisi e Andrea Paganella, gli uomini che curano "La Bestia", ovvero il sistema persfondaesuisocial e Daniele Bertana, che è l'addeito alle foto e ai video. L'unico che è andato con Salvini al confine con il Libano a vedere le zone militari. E poi, il consigliere diplomatico, Stefano Beltrame, il capo del cerimoniale, Ilaria Tortelli, il consigliere di Palazzo Chigi, Claudio D'Amico e un altro funzionario del Viminale. Un incontro preparato a vari livelli, con non poche complicazioni: per esempio le regole d'ingaggio per l'incontro con Netanyahu sono cambiate decine di volte. Prima era chiuso ai giornalisti, poi aperto e c'è stata una lunga discussione sull'uso degli smartphone.

Tra le cose che hanno fatto più discutere le dichiarazioni di Salvini su Hezbollah, definiti "terroristi islamici", mentre sono i padroni del Libano, dove i soldati italiani partecipano alla missione Unifil. Chi ha lavorato alla visita racconta che si è trattato in realtà di un messaggio cifrato al fronte europeo, contro l'Iran, loro allea-

to, dopo che Trump ha annunciato il ritiro dall'accordo sul nucleare iraniano. Dietro le quinte della visita, ci sarebbe pure Avigdor Lieberman, ex ministro della Difesa, che invocò la guerra contro l'Iran e l'attacco al Libano contro Hezbollah.



La scheda

▪ **SALVINI** è atterrato in Israele martedì. Dopo una tappa al confine Nord del Paese, ha incontrato a Gerusalemme il Patriarca cattolico Pierbattista Pizzaballa e il ministro per la Pubblica sicurezza Gilad Erlan, prima di visitare il Muro del pianto

.....

▪ **IERI** Salvini ha incontrato il primo ministro Netanyahu, prima di visitare il Museo dell'Olocausto. In serata è rientrato a Roma



La rete Sopra, Salvini e Netanyahu; poi Nirenstein e Bernini. Ansa/LoPresso



VAUROIS

SFORATURE

Ritorno jihadista/2

Look occidentale e azioni solitarie dei killer francesi

Alessandro Orsini

Ci domandiamo quale futuro l'Isis ci riserverà. La risposta più probabile è che sarà un futuro di lupi solitari. L'Osservatorio sulla sicurezza internazionale della Luiss ha registrato 21 attentati con morti in Europa Occidentale dal 2015 a oggi e li ha distinti in tre categorie: gli attentati pianificati dai capi dell'Isis, gli attentati delle cellule autonome, e cioè gruppi di amici che non sono in contatto con i vertici dell'organizzazione, e gli attentati dei lupi solitari. Nel 2018, si sono verificati quattro attentati, tutti per mano di lupi solitari.

Continua a pag. 19

Il commento

Look occidentale e azioni solitarie dei killer francesi

Alessandro Orsini

segue dalla prima pagina

Nell'ordine: l'attentato di Carcassonne del 23 marzo, l'attentato nei pressi del teatro dell'opera di Parigi del 12 maggio e quello di Liegi del 29 maggio, a cui si aggiunge quello contro il mercato natalizio di Strasburgo dell'11 dicembre.

Se passiamo dall'analisi delle stragi al profilo degli attentatori, troviamo tre elementi in comune. Essi sono: immigrati per lo più di seconda generazione, piccoli criminali e convertiti. Sono convertiti perché non erano musulmani e lo sono diventati, non avendo ricevuto un'educazione religiosa. Sono immigrati di seconda generazione perché, invece di pensare come i genitori, asserviti e sfruttati, avrebbero voluto diventare ricchi e famosi, senza riuscirci.

Avevano sogni occidentali, ma, a causa di un sistema molto penalizzante per loro, sono caduti nella marginalità sociale, che li ha spinti verso la

piccola criminalità. Sono piccoli criminali perché, essendo colpiti da marginalità sociale, non hanno sentimenti di lealtà o di fedeltà verso la società circostante.

Quanto alle ragioni principali per cui gli attentati jihadisti si concentrano contro la Francia, sono due. La prima è che la Francia ha un numero molto alto di individui radicalizzati. La conseguenza ovvia è che le probabilità che venga colpita la Francia sono molto più alte delle probabilità che venga colpito un Paese con molti meno ammiratori di al

Baghdadi. È possibile che venga colpito un Paese con 100 individui radicalizzati, ma è molto più probabile che venga colpito un Paese che ne ospita 20 mila. La

seconda ragione è che la Francia è molto impegnata nella lotta frontale contro le organizzazioni jihadiste. Questo comporta che gli islamisti francesi abbiano molte motivazioni per entrare in azione contro il governo francese, che fornisce loro molti "fattori di attivazione".

E semplice: un Paese europeo con molti jihadisti, che uccide molti jihadisti, subisce molti attentati jihadisti. Il futuro continuerà molto probabilmente a essere un futuro di lupi solitari perché i capi dell'Isis sanno che investire in Occidente è tempo sprecato. I musulmani d'Occidente sono sordi ai richiami dell'Isis come lo sono stati ai richiami di al Qaeda. I fatti dimostrano che non vogliono farsi saltare in aria. È agevole spiegare perché.

I musulmani che sbarcano sulle nostre coste agognano di vivere come gli occidentali.

Cercano soldi e libertà. Se fossero attratti dagli abiti tradizionali, le barbe lunghe, il burqa e un'economia di sussistenza, cercherebbero di

raggiungere le grotte dell'Afghanistan, piuttosto che rischiare di annegare per raggiungere le coste della Sicilia. Vengono qui perché non vogliono andare lì. I musulmani africani vorrebbero assomigliare agli occidentali e non ai talebani. Coloro che si sono radicalizzati volevano essere come "noi", ma alla fine sono diventati come "loro".

In un contesto simile, al Baghdadi non può fare altro che invitare alla jihad solitaria. Non gli costa niente. Tutto ciò che riesce a ricavare è guadagnato. Anche se il "guadagnato" è soltanto lo specchio di un fallimento annunciato.

aorsini@luiss.it



QUANDO IL CRIMINALE DIVENTA TERRORISTA

di FRANCESCO MARONE*

L'attacco ai mercatini di Natale di Strasburgo, nel cuore dell'Europa e ad due passi dalle sue istituzioni, segna evidentemente il ritorno del terrorismo sul continente. La minaccia jihadista è persa affievolirsi negli ultimi mesi. In Siria e Iraq lo Stato Islamico ha perso oltre il 95 per cento del proprio territorio. In Europa, secondo dati originali dell'Ispi, il numero degli attacchi eseguiti con successo si è ridotto considerevolmente: dai 20 attacchi realizzati nel 2017 ai 7 del 2018 (incluso quello di Strasburgo).

IN REALTÀ, il pericolo rappresentato dai militanti jihadisti non è venuto meno. In Europa sono ancora decine di migliaia i simpatizzanti jihadisti, con una maggiore concentrazione in Francia, Regno Unito, Germania e Belgio. La grande maggioranza di questi individui si limita a sostenere la causa estremistica perlopiù a parole, su Internet o all'interno di piccoli gruppi. Nondimeno una minoranza di questi simpatizzanti a un certo punto può effettivamente decidere di passare all'azione. È quello che è accaduto martedì sera nel centro di Strasburgo.

Secondo le informazioni disponibili, l'attentatore, Chérif Chekatt, era un soggetto radicalizzato già noto alle autorità francesi. Era stato addirittura segnalato dall'intelligence come *fiche S*, ovvero come persona sospettata di rappresentare una minaccia per la sicurezza dello stato. Non è una novità. I dati Ispi segnalano che oltre il 70 per cento degli attentatori che hanno colpito in Europa dall'eclatante proclamazione del Califfato (29 giugno 2014) a oggi era già sotto i radar delle autorità.

Di fronte a questo fatto, dopo o-

gni strage è naturale chiedersi perché non sia stato possibile fermare un soggetto pericoloso già conosciuto e, come nel caso di Chekatt, inserito persino in un'apposita lista ufficiale. Al netto di eventuali errori e falle dell'Antiterrorismo che andrebbero verificati caso per caso, c'è un problema generale: in Francia i soggetti segnalati come *fiche S*, sono molti, circa 20.000. Monitorare costantemente, 24 ore al giorno 7 giorni su 7, tutti questi sospetti è operativamente difficile, se non impossibile. In uno Stato di diritto, finché non vengono accusati di commettere specifici reati, non possono essere processati e, nel caso, condannati.

Molti studi hanno dimostrato che non esiste un profilo comune dei militanti jihadisti. Ma alcuni tratti individuali ricorrono più di altri. Le informazioni che sono state raccolte finora sulla figura di Chekatt non sono sorprendenti: giovane, di sesso maschile, figlio di migranti, ma nato e cresciuto nello stesso Paese in cui decide di colpire, con precedenti penali ed esperienze di detenzione (significativamente, non per reati connessi all'estremismo violento).

IL BACKGROUND criminale è un aspetto che merita particolare attenzione. Negli ultimi anni gli esperti hanno evidenziato che molti jihadisti europei hanno alle loro spalle un passato criminale per reati comuni. Secondo dati Ispi, dalla proclamazione del Califfato a oggi circa la metà degli individui responsabili di attacchi jihadisti in Europa aveva precedenti penali e poco meno di un quarto era già stato in carcere. La propaganda di gruppi armati come lo Stato Islamico non ha esitato a favorire e incoraggiare questa tendenza, in maniera spregiudicata. Dal loro punto di vista, poco importa se at-

tività come rapine o spaccio di droga sarebbero incompatibili con l'ideologia ufficiale del gruppo armato: quello che più conta è il contributo che queste persone possono dare alla causa estremistica.

QUESTO NESSO criminalità e terrorismo presenta diversi elementi preoccupanti. Il criminale comune può acquisire contatti e "competenze" che sono utili anche per il terrorismo, per esempio per l'acquisizione e l'uso di armi. Negli ultimi anni in Europa l'impiego della pistola, come a Strasburgo, è diventato un'opzione meno frequente, lasciando spazio all'uso di armi più facili da trovare e utilizzare come coltelli o addirittura veicoli lanciati contro una folla. Una delle ragioni di questo trend è che in Europa, a differenza degli Stati Uniti, per un militante jihadista non è facile recuperare un'arma da fuoco se non si hanno, appunto, legami con la criminalità. Un altro punto di contatto tra criminalità e terrorismo è costituito dal carcere: com'è noto, sono ormai tanti i soggetti, come apparentemente lo stesso Chekatt, che sono entrati in prigione come delinquenti comuni e vi sono usciti come jihadisti, a causa di frequentazioni con detenuti estremisti. Infine, la militanza jihadista e in casi estremi la vera e propria partecipazione ad attacchi terroristici può servire da fattore di redenzione e "purificazione" da tutti i "peccati" precedenti.

Come recitava un poster di propaganda jihadista, dalla loro prospettiva, "a volte le persone con i peggiori passati creano i futuri migliori".

* Ispi e Università di Pavia
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cherif e gli altri "predoni jihadisti":
tutti i buchi degli O07-Clouseau

di COEN E MILOSA A PAG. 4-5

Gli scivoloni à la Clouseau su tutti i terroristi schedati

Dalla rivalità franco-belga all'inascoltato allarme della Cia per Barcellona

di LEONARDO COEN

La lotta al terrorismo è zeppa di imprevisti. E di contraddizioni. Parigi ha varato da tre anni una poderosa e costosissima macchina preventiva che coinvolge forze speciali, attività specifiche (intercettazioni telefoniche, controllo traffico Internet e chat, schedature dei potenziali terroristi, monitoraggio delle collusioni, delle conversioni e degli indottrinamenti in carcere, collaborazioni transnazionali con le polizie, ecc...).

Eppure, non è bastato ad impedire gli attacchi del Bataclan, la strage della Promenade des Anglais di Nizza, e la sparatoria di Strasburgo.

ALCUNI DEI KAMIKAZE del Bataclan erano noti, in Belgio, per le loro contiguità con l'estremismo islamico; ma gli scambi d'informazione coi servizi francesi erano tarati da diffidenze reciproche. Incomprensibili e insopportabili dopo l'attentato a *Charlie Hebdo* (7 gennaio 2015) perché erano emersi legami tra basisti islamici francesi e individui sospettati di connessioni con *foreigner fighter* originari di Moelenbeck, uno dei municipi di Bruxelles.

Dicono le autorità francesi che hanno prevenuto decine di attentati e neutralizzato parecchi militanti del jihad in questi tre anni. Di certo, per tranquillizzare l'opinione pubblica, si sono visti pattuglioni nei centri delle città, controlli nei locali pubblici, barriere per impedire attacchi con auto o camion kamikaze. Un deterrente. Ma imperfetto. Come l'imponente mobilitazione di polizia e gendarmi (89 mila uomini!) per le manifestazioni dei Gilet gialli l'8 dicembre scorso

che non ha affatto impressionato il terrorista della casa. Anzi. L'ha indotto a colpire nel momento della quiete dopo la tempesta, quando ci si prepara alle nuove minacce, dimenticando quelle vecchie.

Tuttavia, sconcerta che ad agire non sia stato uno sconosciuto, bensì uno schedato nei dossier "S", che riguarda chi è riconosciuto come una "minaccia per la sicurezza nazionale". Sono tanti, in Francia, gli "S" radicalizzati islamici: tra i 10 e i 12 mila. Troppi. Per controllarli seriamente, occorrerebbero almeno 50 mila uomini. E miliardi che non ci sono.

Il risultato è Strasburgo: elusione dei controlli, depistaggi (l'attività criminale). La fuga. Sigillo ignominioso di un sistema che non garantisce la sicurezza assoluta, anche dopo un attentato.

Successe la terribile notte del Bataclan, quando Abdeslam Salah, unico superstite dei commandos suicidi che attaccarono Parigi il 13 novembre del 2015, si dileguò. Fu stanato a Bruxelles il 18 marzo 2016 (nel frattempo bersaglio di due devastanti attentati, uno all'aeroporto l'altro alla metropolitana).

Oggi la fuga del terrorista Cherif Chekatt appare incredibile. Com'è sgusciato tra i posti di blocco? Ce lo chiedemmo anche per Anis Amri, il killer che lanciò a Berlino, il 19 dicembre 2016, un camion sulla folla del mercatino di Natale nella Breitscheidplatz, uccidendo 12 persone. Venne riconosciuto e ucciso il 23 dicembre alla stazione di Sesto San Giovanni. Voleva proseguire sino in Puglia, dove apparentemente pensava di trovare rifugio sicuro. Per quattro giorni aveva eluso le polizie di mezza Europa. Grazie a qualche complice di cui nessuno sapeva nulla.



IL PROBLEMA DI UNA prevenzione zoppa è un fenomeno generalizzato. Spesso, frutto di circostanze inquietanti. In Belgio, per esempio, favorita dalla rivalità fra intelligence francofone e fiamminghe. In Germania non ha funzionato la caccia all'uomo.

In Spagna, l'attentato del 17 agosto 2017 alle Ramblas di Barcellona (13 morti), era stato preceduto da indizi che potevano indurre la polizia a individuare i terroristi. Cinque dei quali furono intercettati solo poche ore dopo la strage, a Cambrils, e liquidati dai Mossos d'Esquadra che persero nella sparatoria un agente. La Cia aveva avvertito che Barcellona era nel mirino dell'Isis. Perché i Mossos non indagarono sulla sospetta esplosione di 120 bombole del gas che distrussero una casa di Alcanar, il 16 agosto, alla vigilia dell'attentato di Barcellona? Perché non bloccarono l'accesso alle vulnerabili Ramblas, soprattutto dopo la tragedia di Nizza?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda



■ GLI ALTRI

A sfuggire dopo gli attentati furono anche Anis Amri, il killer di Berlino e Abdeslam Salah, l'attentatore del locale Bataclan di Parigi



Ramblas Mossos d'Esquadra a Barcellona, agosto 2017 Efe

AL BUNDESTAG

Dissidi Berlino vuole che il nostro esecutivo firmi l'intesa per respingere migliaia di richiedenti asilo

Migranti, Merkel irritata: Salvini non collabora



L'altra lagnanza

Alla Cancelliera

non è piaciuto

neanche

il voltafaccia

sul Global

compact dell'Onu

» GIAMPIERO GRAMAGLIA

Sul fronte migranti non s'arrangiano le cose tra Italia e Germania. Eppure una mano da Angela Merkel potrebbe venirci utile nei tanti contenziosi che abbiamo aperto con le istituzioni europee: sventare la procedura d'infrazione sulla manovra, varare la riforma degli accordi di Dublino sui richiedenti asilo, non perdere posizioni nei nuovi assetti del bilancio Ue 2021-2027.

ROMA, PERÒ, continua a dire di no a Berlino sulla firma dell'intesa sul respingimento dei migranti, un patto bilaterale da mesi negoziato e concluso. Rispondendo al Bundestag alla domanda di un deputato, la cancelliera tedesca ha ieri espresso rammarico perché "l'intesa non è ancora stata firmata dall'Italia", ma si lavora "per arrivare alla firma".

L'accordo, che ricalca i molti altri analoghi conclusi dalla Germania con singoli Paesi Ue - Spagna e Grecia, tra gli altri -, prevede la riconsegna al Paese di competenza dei migranti che, in attesa d'aver una risposta alla domanda d'asilo o dopo essersi allontanati dai centri d'accoglienza ancor prima di fare domanda, passa-

no in un altro Paese Ue e lì s'installano: dall'Italia, ad esempio, in Francia o Germania.

L'intesa regolamenta sul piano bilaterale quanto già previsto dalle norme Ue ed attuato, in modo spesso rude, dalla Francia a Ventimiglia o a Bardonecchia. L'angoscia della Merkel per la firma dell'accordo sui respingimenti s'innesta sulla disapprovazione per l'assenza dell'Italia alla firma a Marrakech, in Marocco, a inizio settimana, del *Global compact* delle Nazioni Unite sulle migrazioni: c'erano 164 Paesi; fra gli assenti, gli Usa di Trump e i Paesi del Gruppo di Visegrad con qualche loro sodale est-europeo. Non solo la Germania l'ha firmato, ma la Merkel era lì di persona, vivendo "un grande giorno" e definendo il documento "un fondamento della cooperazione internazionale". Per lei, c'è stata a fine intervento una *standing ovation*. L'Italia, invece, dopo che sia il presidente del Consiglio che il ministro degli Esteri s'erano espressi a favore, non era presente: l'eventuale via libera passerà per un dibattito parlamentare.

L'intesa sui respingimenti con la Germania è almeno da settembre sulla scrivania del ministro dell'Interno Matteo Salvini, che, in un'intervista al quotidiano viennese *Die Presse*, tempo fa se ne faceva un vanto: "Io non firmerò nessun accordo finché la Germania si fingerà sorda e non entrerà nel merito delle nostre richieste... Non firmo accordi a pezzetti... Abbiamo sempre detto alla Germania che l'intesa può solo essere

parte di un accordo più ampio, che vogliamo la riforma di Dublino e regole per le navi che soccorrono i migranti".

PECCATO che sia poi stata proprio l'Italia ad affondare la riforma di Dublino, in compagnia dei nemici della solidarietà comunitaria, l'Austria e il Gruppo di Visegrad. Prima che cadesse in disgrazia, dopo l'insuccesso del suo partito nelle elezioni bavaresi, gli accordi sui respingimenti erano il cavallo di battaglia del ministro dell'Interno tedesco Horst Seehofer, le cui frizioni con Salvini erano cominciate fin dall'incontro informale di Innsbruck, a inizio luglio, dove lui e il collega austriaco Herbert Kickl, un leghista della Carinzia, si resero conto che andare d'accordo con l'italiano non sarebbe stato facile. Nella gestione della pratica "movimenti secondari" a Seehofer, che con Salvini non cavava un ragno dal buco, è da qualche tempo subentrata Merkel: finora non ha avuto miglior fortuna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Question time

Angela Merkel ha risposto a domande sull'Italia al Bundestag
Ansa